

I problemi dell'emigrazione davanti al Parlamento

Camera dei Deputati

(Legislatura XXVII — 1ª sessione — Discussioni — Tornate del 13, 14 e 15 novembre 1924).

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario del 1º luglio 1924 al 30 giugno 1925.

On. GENTILE

E passo ad un altro argomento che ha molta connessione con quello trattato, l'argomento dell'emigrazione.

L'onorevole Torre ci dice che abbinando i bilanci dell'emigrazione e degli affari esteri, si è rotta una tradizione quasi ventennale, che richiedeva la discussione separata dei due bilanci. Egli ci riferisce anche le origini, diciamo così, storiche della tradizione. Ma io credo, onorevole Torre, che sia bene che l'abbinamento dei due bilanci sia avvenuto; poichè quella preoccupazione che determinò la divisione di essi, quella preoccupazione a cui sono informate le parole dell'onorevole Luzzatti, che Ella, onorevole relatore, ci riferisce, sia ormai completamente superata. Se nel 1900 gli onorevoli Sonnino e Luzzatti si potevano preoccupare che presentando il bilancio dell'emigrazione assieme a quello degli affari esteri, il Parlamento italiano potesse eventualmente dare poca importanza ad un argomento meritevole della massima considerazione, quale quello dell'emigrazione, oggi, onorevoli colleghi, questo pericolo è completamente scomparso.

Ci rendiamo tutti conto che trattasi di un fenomeno in diretta connessione col problema maggiore, col problema più affannoso della nostra vita nazionale: il problema demografico. Noi tutti sappiamo che in Italia abbiamo un eccesso di popolazione in confronto alla ristrettezza del nostro territorio e alla povertà del nostro suolo. Quando si è in 40 milioni in questa piccola penisola, pur così bella e così ricca di sole, il problema dell'esistenza diventa difficilissimo, a tal punto che è necessità assoluta trovare sbocchi all'eccesso di popolazione.

Orbene, da qualche anno in qua, ci troviamo di fronte a questa difficile situazione, che mentre abbiamo assoluto bisogno di dare sfogo all'eccesso della nostra popolazione, son venute a chiudersi quasi completamente le vie che i nostri emigranti trovavano un giorno aperte, verso paesi d'oltre Oceano. È perciò funzione squisitamente politica quella che il Commissariato dell'emigrazione oggi è venuto ad assumere, cioè quella di impedire che a saturazione demografica del nostro Paese arrivi al punto da rendere

assolutamente necessario per la nostra Nazione di trovare comunque degli sbocchi, anche a costo di qualsiasi conseguenza. Onde, la funzione che il Ministero degli esteri svolge, attraverso l'organo del Commissariato per l'emigrazione, è funzione politica perchè serve a permettere quella politica di pace, che il presidente del Consiglio si è proposta e di cui ci ha parlato anche l'altro ieri, politica di pace che si deve attuare impedendo che gli ostacoli opposti alla fiamana emigratoria dalle leggi restrizioniste di alcuni paesi, costringano questa a rompere le dighe, riversandosi impetuosamente verso altre direzioni.

L'opera del Commissariato per l'emigrazione, in altri termini, consiste nel far sì che l'eccesso della corrente si riversi lentamente, ma costantemente, magari attraverso rigagnoli.

Per uscire dal linguaggio figurato, onorevoli colleghi, dirò che l'opera del Commissariato per l'emigrazione assume carattere politico, quando si rivolge, con processo continuo, alla ricerca di nuovi mercati di lavoro, cui avviare i nostri emigranti; mercati di lavoro che eventualmente si conquistano anche mercè speciali accordi coi paesi interessati.

Questa funzione politica ci spiega la necessità di trattare anche in sede di discussione del bilancio degli esteri, un argomento così vitale, quale quello dell'emigrazione.

Ma vi sono, onorevoli colleghi, altri punti di vista che ci fanno considerare l'emigrazione come fatto politico di grande importanza.

Voi sapete che sulle masse emigrate poggiano specialmente, in molti paesi esteri, i nostri rapporti, politici, economici, culturali coi paesi stessi.

E perciò che dobbiamo preoccuparci moltissimo della qualità dell'emigrante che mandiamo all'estero.

Vi dirò con la massima franchezza che se la politica restrizionista, adottata negli ultimi anni degli Stati Uniti, ha avuto come cause determinanti maggiori quelle di carattere economico — e specialmente la pressione delle organizzazioni operaie americane, tendente ad impedire il ribasso dei salari, — a tale politica non è stato estraneo un altro fattore che colpisce specialmente la nostra emigrazione, come rilevasi dal fatto che, per assottigliare questa, si è fatto ricorso a percentuali stabilite su censimenti antichi.

Questo fattore è costituito dai pregiudizi verso l'Italia e la gente nostra, che in gran parte della popolazione americana sono determinati dalle condizioni non sufficientemente progredite di una parte della nostra emigrazione. Da qui la necessità, nell'interesse del nostro prestigio nazionale, di curare, di selezionare le masse emigratorie. Su questa via si è messo attivamente il Commissariato di emigrazione e noi con soddisfazione assistiamo da qualche anno ad un notevole risveglio di attività per preparare la nostra emigrazione. Sarà tanto di guadagnato per l'epoca in cui potremo riprendere i nostri normali rapporti di emigrazione con gli Stati Uniti. Purtroppo, quest'epoca è ancora lontana, soprattutto perchè il popolo americano è nella sua maggioranza protezionista.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli esteri.*
Soprattutto i socialisti! Internazionalismo pratico!

GENTILE. Infatti le maggiori opposizioni derivano dalle organizzazioni operaie.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. Gompers e compagni!

GENTILE. E' necessario, adunque, fare una politica di selezione e di preparazione dei nostri emigranti.

MADIA. Mi occuperò di quella parte del bilancio che ha attinenza alla emigrazione, poichè per la prima volta, come vi ha ricordato l'onorevole Gentile, il bilancio dell'emigrazione si presenta insieme col bilancio degli esteri, seguendo così una perfetta norma tecnica che pur non ha gli eccessivi entusiasmi dell'onorevole relatore. Il mio discorso, dopo avere accennato alle conclusioni della nostra emigrazione temporanea, intende prospettare un altro lato della difficile materia, cioè l'emigrazione permanente.

Il Governo fascista ha indubbiamente trovato il problema dell'emigrazione in quello stato di improbabilità nel quale il processo acceleratore della guerra, se ha posto tutti i problemi di ordine economico, ha specialmente posto quello dell'emigrazione, che per essere fenomeno a base di accordi internazionali deve necessariamente risentire delle mutate condizioni dei popoli e delle nazioni.

L'opera del Governo (e questo diciamo senza volere essere incriminati di statolatria) non poteva più fermarsi a quella che era stata definitiva la politica dell'emigrazione; ma doveva preoccuparsi di fare quella difficilissima politica dell'emigrazione che il Governo indubbiamente ha affrontato. Quando in un recente discorso il Capo del Governo afferma che l'emigrazione deve essere considerata come una sorgente di ricchezza tale da traboccare dai paesi demograficamente ricchi a quelli nei quali la ricchezza del sottosuolo e dell'industria richiedono una mano d'opera superiore a quella che il Paese può offrire, quando questo lavoro umano che si esporta, il Capo del Governo decisamente afferma che non può essere considerato come una merce, ma deve trovare sbocco di vie dignitose; quando egli afferma essere giunta l'ora che allo scambio delle intese economiche succeda lo scambio di legislazione per la tutela internazionale dei lavoratori, allora il problema dell'emigrazione è esattamente posto nelle sue tre caratteristiche essenziali: politica, economia, morale.

Ma quanti si sono autocondannati, per dovere di tessera o di marca politica, a dire male del Governo, domandano quali siano gli atti concreti che il Governo ha compiuti in materia. Intanto registriamo che un'annosa aspirazione agitata da studiosi, e mai attuata, è stata salutata nella sua realtà per opera dell'onorevole ministro degli esteri.

Fin dal 1910, l'onorevole Cabrini, discutendo in questa Camera il bilancio dell'emigrazione, si augurava che una Conferenza internazionale si tenesse qui a Roma per rivendicare quello che è il primato d'Italia nell'interesse dell'emigrazione. Dopo 15 anni, l'aspirazione è diventata una realtà: il ministro degli esteri, nel maggio scorso, riusciva a far convenire a Roma i rappresentanti governativi di ben 59 Stati.

Le conferenze internazionali non godono eccessiva fiducia presso la pubblica opinione; sono un po' dei tribunali per sentenze interlocutorie; hanno il compito di rendere stabile il provvisorio. Ma la conferenza internazionale per l'emigrazione a Roma non ha solamente emesso dei voti; essa ha altresì gettato il seme per quello che possono essere i trattati di domani; e non è inutile il ricordare che qualche rappresentante di Stato ha potuto dichiarare alla conferenza che il proprio Governo avrebbe senz'altro ritirato i progetti in gestione per adeguarli ai voti della conferenza stessa. Dobbiamo dunque riconoscere che nella politica del Governo, l'emigrazione o per lo meno lo studio dell'emigrazione, riprende quel primato che alla realtà esattamente risponde.

Ma, onorevoli colleghi, di quale specie di emigrazione si è fin'oggi occupata l'Italia? Evidentemente dell'emigrazione temporanea. In sostanza, poichè il Paese è stretto da una pressione economica, noi abbiamo incitato e accettato l'emigrazione temporanea come un accrescimento di ricchezza.

L'Italia è un paese tanto ricco di materiale umano, quanto povero di materie prime; ha uno sviluppo industriale inferiore a quello della mano d'opera da assorbire, e per quanto possa esser vera quella realtà che già trent'anni or sono rilevava l'onorevole Di Rudinì, che, cioè, in Italia più che di terre incolte è a parlare di terre mal coltivate, è pur vero che l'Italia ha terreno scarsamente pianeggiante, il quale per la sua natura limita la potenzialità massima della agricoltura.

Anche quando avremo tolto la pressione delle imposte fondiarie, quando avremo fornito l'agricoltore di capitali a basso interesse, quando avremo convinto il contadino di Calabria a sostituire il sistema primitivo di coltivazione con la cultura razionale, noi non avremo modificato questo ferreo dato di fatto che sulla totale superficie del suolo nazionale vi sono poco più di 52 mila chilometri quadrati da utilizzare, e 10 mila chilometri quadrati da bonificare.

Rendiamo omaggio all'attuale politica finanziaria del Governo che evidentemente ha tonificato l'economia nazionale: ma la richiesta privata italiana è quella che è: è insufficiente ai bisogni della vita, poichè noi abbiamo una progressione geometrica tra l'aumento della ricchezza e l'aumento delle esigenze della vita nazionale. Non ho trovato, per quante ricerche abbia fatto, un calcolo della ricchezza privata degli italiani di data recente. Nel 1918 la ricchezza privata dell'Italia rappresentava una media di 2350 per abitante: tra l'Italia, che aveva con questa cifra la più bassa media, e l'Inghilterra, che aveva una media di 9390 franchi per individuo, con una ricchezza totale di 442 miliardi, stavano a scala le altre nazioni.

Bisogna credere alle cifre? Per quanto la statistica possa avere diversi linguaggi, fino al classico esempio dell'onorevole Ferri, il quale dice che alla statistica si può far dire quello che si vuole, ad esempio che un uomo morto di fame e un altro di indigestione danno una media di due buoni pranzi; è altrettanto vero che alla stregua di queste cifre la situazione italiana non era e non è davvero confortante.

È spiegabile perciò come dinanzi a tale deficienza economica, il Paese si sia diretto verso l'emigrazione temporanea, la quale, consentendo il ritorno in patria, rappresenta una costante immissione di capitale guadagnato su suolo straniero. Non è precisato quello che è, nel calcolo dell'arricchimento privata d'Italia, il contributo portato dal reddito netto dei nostri lavoratori all'estero, ma deve essere ingentissimo se si pensa che già prima della guerra centinaia di milioni affluivano con le rimesse degli emigranti e che — come note il Loria — era precisamente a questa vena silenziosa e ingente di metallo prezioso che si doveva la progressiva attenuazione dell'aggio fino alla scomparsa definitiva di esso, con gran sollievo per l'economia nazionale.

Ciò del resto non può meravigliare quanti conoscono le enormi possibilità dei nostri lavoratori all'estero, di questi nostri lavoratori oscuri che sanno dare anche alla pietra aspra il divino sigillo della fecondità, quasi che il destino avesse voluto compensarci di questa nostra povertà materiale, attribuendoci questa sacra ricchezza umana che si rinnova, e che noi, prodighi signori del mondo, mandiamo per tutte le terre, nelle campagne e nelle metropoli, missionari del lavoro italico che ha dato vita a più continenti ed ha sventrato il Canada con miniere, ha fatto fiorire l'Ohio di grano, ha scavato i pozzi di Alasca, ha piantato il caucciù nel Congo ed il cotone in Egitto, ha costruito palazzi in California, ha fecondato le pampas, ha messo un'anima nelle zone dei deserti. (*Approvazioni*).

Quando l'ambasciatore del Brasile afferma che il Brasile deve all'Italia e agli italiani la sua grandezza; quando per l'Argentina, Thomas Amedeo afferma che se nel mondo ci fosse un titolo di nobiltà agricola, questo spetterebbe agli italiani, sul cui scudo dovrebbe essere inciso come simbolo l'aratro di Roma; quando lo stesso ministro del lavoro degli Stati Uniti di America attesta che l'Italia dona la migliore emigrazione del mondo per l'intelligenza e per la prodigiosa resistenza degli emigranti; quando questo ci è riconosciuto dagli stessi interessati, noi ci spieghiamo perchè l'emigrazione temporanea sia una delle pompe prementi della nostra finanza,

Basti ricordare i prestiti nazionali. Solo nel sesto prestito gli emigranti sparsi per il mondo dettero una sottoscrizione totale di due miliardi e ventisei milioni, e non è superfluo ricordare che al mezzo miliardo di lire sottoscritto a Buenos Aires contribuirono potentemente anche quegli italiani umili e oscuri, gli spazzini, detti dalla plebe *musolini* evidentemente con nessuna irreverenza verso il nostro Capo di Governo...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. La ramazza va sempre bene.

MADIA... specie in questo caso, in cui ci dà dei milioni.

Ed è anche da notare, che forse non sempre noi ci siamo mostrati grati verso questi nostri fratelli fedeli. Ricordo l'esempio citato da Ugo Imperatori, quello di un connazionale residente in America, il quale, dopo aver donato cinquecentomila lire per le vittime della guerra, dovette spendere altre cinquecento lire per vedere pubblicata la notizia su un grande giornale di Milano che reclama il monopolio del patriottismo. (*Commenti*).

Dalle fortune dei nostri emigranti all'estero che sono talvolta davvero cospicue (ricordiamoci, che nel 1919, nello Stato di San Paulo, il 57 per cento della proprietà soggetta ad imposta immobiliare era rappresentata da italiani), da queste fortune, l'Italia ricava considerevole ausilio.

Ma, onorevoli colleghi, il problema dell'emigrazione non è qui, o per lo meno non è tutto qui. Se il disagio economico trova nell'emigrazione temporanea una fonte di arricchimento, un altro disagio, che di quello economico è causa e gestazione, non trova nell'emigrazione temporanea sollievo alcuno: intendo parlare della pressione demografica che costringe le arterie di tutto il nostro problema nazionale e internazionale.

Questa nostra popolazione prolifica, che mantiene acceso nei casolari il culto della dea Levana, conclude un'eccedenza dei vivi sui morti di quasi mezzo milione all'anno. È quasi la popolazione di un'intera provincia — nota il Bodio — che si aggiunge ogni anno alla popolazione senza il territorio per nutrirla.

Noi possiamo salutare le nascite delle nostre case dove la miseria non bandisce la culla, noi possiamo essere orgogliosi di questo divino privilegio della stirpe ma dobbiamo preoccuparci anche delle vie di sbocco per evitare che il motto italiano diventi il motto di Hobbes *homo homini lupus*. E' ben vero, onorevoli colleghi, che ad un aumento della popolazione corrisponde sempre un aumento della emigrazione. Cinquant'anni or sono la popolazione del Regno era di 27 milioni. Oggi, calcolando 7 milioni e mezzo di emigranti per l'estero, la popolazione del Regno è più che raddoppiata; l'emigrazione, più che raddoppiare, si è moltiplicata; se si pensa che da una media annua di 135,000 emigranti del decennio 76-86, si è giunti a 870,000 emigranti nel 1913 l'anno che segna il massimo punto ascendente della nostra emigrazione cioè l'anno precedente la guerra europea.

Ma siamo sempre nel circolo vizioso dell'emigrazione temporanea. Quando a dei vapori che partono facciamo seguire vapori che approdano, avremo costituito un flusso e riflusso che mantiene immutata la nostra tragedia demografica.

Bisogna anche tener presente la stasi emigratoria del dopo guerra. Il primo semestre di quest'anno dimostra indubbiamente che l'Italia va riprendendosi da questa stasi. Ma essa rimane sempre un formidabile passivo. Secondo un calcolo dell'economista Coletti bisognerà bilanciarlo coll'aprire le porte a due milioni di lavoratori, che nel periodo più gagliardo della loro vita, l'Italia deve collocare sui mercati esuri.

Alla fine della guerra le classi lavoratrici si dimostrarono restie all'emigrazione. Le cause sono note. Anzitutto le classi lavoratrici attendevano l'attuazione di quelle promesse largamente declamate in guerra, e speravano nel mito bolscevico che loro garantiva il capovolgimento delle ricchezze private. D'altra parte la legislazione agricola, che aveva fermato ogni aumento di fitto mentre aumentavano le derrate, conferiva un certo benessere ai lavoratori della terra. Le industrie belliche che continuavano anche dopo la cessione della guerra, per mantenere fede agli impegni assunti, davano largo collocamento agli operai.

Infine, onorevoli colleghi, quell'assurdo istituto del sussidio di disoccupazione, che ha tanto contribuito al disordine del bilancio statale, lungi dallo spingere i lavoratori alla ricerca di lavoro, manteneva le masse in uno stato di inerzia fisica e facilitava le congestioni delle piazze e l'accensione dei tumulti. (*Approvazioni*) Per queste ragioni oggi l'impulso a emigrare è violentissimo e la violenza corrisponde a uno stato di necessità.

Ma qui, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte alle due saracinesche entro le quali si dibatte il problema dell'emigrazione permanente: dove e come emigrare?

Consideriamo la prima parte del problema: dove emigrare? Questo esame è stato fatto diligentemente da vari studiosi, tra cui l'onorevole Cabrini: è stato anche fatto dall'illustre relatore del bilancio degli esteri onorevole Torre. Io non credo che si possa far sboccare la nostra esuberanza demografica nelle colonie di diretto dominio italiano. La Colonia Eritrea, in quella parte che può offrire possibilità di coltivazione esclude — ed è stato ammesso dalla Regia Accademia dei Georgofili — esclude l'impiego della mano d'opera bianca. La Somalia non è industrialmente organizzata e oggi non potrebbe offrire che un incremento all'industria esclusivamente pastorizia; la Libia non consente una emigrazione proletaria; a prescindere da difficoltà ambientali, climatiche, ecc., è certo che la Libia richiederebbe forti capitali.

Vediamo l'Europa: la Germania, che prima della guerra assorbiva fra edili e minatori ogni anno fino a 90,000 lavoratori italiani, oggi è fuori del campo delle possibilità. I mercati dell'Austria e dei paesi balcanici sono in sofferenza. La Svizzera attraversa la crisi dell'alta valuta. La Francia, che prima della guerra assorbiva settanta mila lavoratori italiani, oggi non ha dato lavoro che a un massimo di 38 mila nostri emigranti. Sulla Russia naturalmente non può farsi affidamento.

Restano gli Stati Uniti; ma questi, temendo la saturazione della mano d'opera e per la pressione dei sindacati operai, e per un discutibile protezionismo demografico, hanno chiuso le porte, e noi oggi possiamo inviare soltanto 4 mila emigranti, mentre prima della guerra ne inviavamo 300 mila. Rimane il Canada ma senza contare che per sfruttare le *homestead* occorrono grandi capitali, sta di fatto che le condizioni climatiche non consentono una emigrazione a forti masse. E allora, onorevoli colleghi, io penserei che dovremmo volgere la nostra rotta verso i paesi del Sud del Brasile e verso le provincie del Nord della Repubblica Argentina. Lasciamo stare anche San Paolo ove parlando di quelle zone l'opinione pubblica quasi esclusivamente si suole volgere. L'emigrazione permanente deve avere implicita in sé la possibilità che l'emigrante diventi proprietario nel paese di immigrazione, anche per sovrapporre alla inguaribile nostalgia verso la terra madre il vincolo di dominio verso la terra nuova. Ora a San Paolo, come in tutte le zone ove è quasi esclusiva la produzione del caffè, l'emigrante rimane sempre il « giornaliero », colui che è pagato secondo il lavoro che compie, senza possibilità di diventare proprietario, in quanto il solo proprietario è e rimane il

fazendeiro, il quale è geloso della sua *fazenda*, che non cede e non diminuisce.

Si è detto che il Commissariato per l'emigrazione avrebbe potuto acquistare una « *fazenda* » per proprio conto, per poi, suddividerla fra gli emigranti.

Ora ciò sarebbe atto impolitico, urtando quegli interessi del Paese di immigrazione dai quali noi evidentemente non possiamo prescindere. San Paolo produce quasi il 75 per cento del consumo mondiale del caffè ed è geloso di questo monopolio, nel quale si inquadrano tutti i cardini della vita economica e politica di quel paese, in cui ogni *fazenda* è una specie di feudo elettorale, che ha per proprio capo il *fazendeiros*. L'Italia quindi o dovrebbe acquistare una *fazenda* all'interno e quindi di poco rendimento, o, acquistando una *fazenda* di grande rendimento, non potrebbe non urtare i legittimi interessi nazionali.

Ma limitrofi a S. Paolo, sono invece altri Stati dove non esistono queste complicazioni: S. Caterina, Rio Grande del Sud ed altri paesi, delle provincie nordiche della Repubblica Argentina.

E qui siamo giunti, molto rapidamente, al secondo interrogativo: come può avvenire in queste zone una emigrazione permanente? Indubbiamente la risposta non può essere che una: con la colonizzazione.

La conferenza di Roma si è preoccupata del problema ed ha emesso un voto che tra i paesi interessati si stabiliscano degli accordi per facilitare le associazioni di capitale nazionale col capitale straniero. Il momento è quanto mai propizio per una nostra opera colonizzatrice. Per gli Stati brasiliani l'angoscioso problema è quello di popolare il suolo nazionale. Il motto o'ordine di quel Governo è proprio: *governare est poblare*. D'altra parte il Brasile per ragioni politiche teme l'emigrazione tedesca o slava e non vede di buon occhio per ragioni etniche l'emigrazione giapponese. Inoltre, per quello che è dato di conoscere anche dalla stampa brasiliana, il Governo federale sarebbe disposto a delle facilitazioni doganali di grande interesse per alcuni generi di nostra esportazione, come zolfo, gesso, talco, cotone, ecc. Naturalmente ad eventuali accordi col Parlamento federale dovrebbero seguire accordi coi singoli Stati in quantochè — come si sa — ogni Stato per la Costituzione brasiliana è sovrano in quanto riguarda il proprio territorio.

Si potrebbe trattare con grandi facilitazioni la cessione di estesi territori, talvolta estesi quanto intere nostre provincie. Sono regioni con un clima simile al nostro, con colture agricole simile alle nostre, con dovizia di miniere di ogni genere. Queste zone offrono larghe possibilità di collocamento. Il Brasile ha tutte le materie prime (dal diamante all'oro, dal manganese al mercurio): e in condizioni di quasi monopolio per alcuni generi di mondiale consumo: manca ad esso solamente l'uomo.

L'Italia e il Brasile sono naturalmente portati ad integrarsi. Ma come facilitare la colonizzazione in queste terre? Abbiamo già dei tentativi: vi è una Società colonizzatrice che, se non erro, fa capo al generale Caviglia, vi è un Sindacato colonizzatore, e qualche tentativo è stato fatto anche dalla Opera nazionale dei combattenti. Non pare però che questi primi tentativi siano ispirati a quelle cautele necessarie per raggiungere l'intento. Basta

pensare che ultimamente si pensava alla cessione di una *fazenda* senza essersi preoccupati di quelli che sono gli elementi costitutivi del rendimento della *fazenda* stessa, come ad esempio l'età delle piante, perchè si sa che la pianta del caffè invecchiando isterilisce; il pendio del terreno, perchè, quanto più il terreno è ripido, tanto più si presta al lavaggio dell'*humus* con le piogge, ed infine le vie di comunicazione, che per la *fazenda* rappresentano il presupposto indispensabile. Il problema delle comunicazioni è proprio la morsa che stringe la vita economica del Brasile. Basti ricordare che il Brasile ha due raccolti di patate all'anno ed ha da 9 a 12 milioni di capi di bestiame bovino; e con tutto ciò è costretto ad importare patate e latte condensato, mentre nell'interno, nei propri deserti, le patate infracidiscono ed il latte non si munge nemmeno.

Ora è chiaro che per la nostra opera colonizzatrice non basta la situazione evidentemente propizia: occorre che il Governo stimoli le iniziative private, le faciliti, le completi, e soprattutto non le vincoli.

Insegna a noi quello che è l'esempio della Germania. La Germania curava nei minimi particolari la sua emigrazione, ed i coloni tedeschi partivano dopo che già, nelle terre difficili d'oltremare, dall'ingegnere al parroco, dal banchiere al medico, dal teatro, onorevoli colleghi, — non è esagerazione, — dal teatro alla femmina, il Governo aveva inviato sul luogo tutto quello che era il conforto moderno ed aveva scritto quello che era il segno della terra madre.

Ecco dunque che noi dobbiamo imporci la necessità di una veggente e previgente opera statale, la quale cominci col considerare la emigrazione non più come la risultante di una deficienza interna, ma come una vera e propria capacità politica. Con la colonizzazione noi non saremo più la terra prodiga che sparge per il mondo la propria semente perchè altri, anzi perchè l'usura internazionale ne raccolga i frutti. Ricordiamo che ci sono degli esempi profondamente penosi. Le compagnie inglesi costruttrici di ferrovie in Argentina avvisavano, mediante pubblici cartelli, che non si assumevano se non contadini od operai italiani.

La Union Bank di New York suggeriva alle Agenzie sud-americane, come segreto di successo, di avvalersi solo di agenti italiani.

Oggi sul mercato di Singapore speculatori inglesi commerciano tessuti italiani.

Noi abbiamo il dovere di fare che rimanga italiana la ricchezza bagnata dal sudore italiano, noi abbiamo il dovere di consegnare ai figli l'opera creata dal tormento dei padri. (*Approvazioni vivissime*) .

Io avrei finito, onorevoli colleghi, se non mettesse conto di ricordare brevemente che un paese, compiendo opera di colonizzazione, non fa che compiere opera feconda di espansione politica. È il segreto di Mida, quello che la Germania, attraverso la colonizzazione, era riuscita alla conquista politica di interi Stati, come ad esempio quello di Santa Caterina, ove durante la guerra era un'organizzazione politico-militare che avrebbe dovuto espandersi in caso di vittoria degli Imperi centrali.

C'è da rimanere impressionati per quella che è stata la silenziosa e meto- dica opera di penetrazione tedesca attraverso la colonizzazione, tanto che assurgevano a cariche di Governo federale deputati e senatori delle colonie tedesche. Ricordiamoci che allo scoppio della guerra europea, il ministro della guerra brasiliano era un tedesco, Carlo Muller, e naturalmente, fin quando il Muller rimase al potere, il Brasile non dichiarò la guerra alla Germania.

Infine, onorevoli colleghi, la colonizzazione deve redimere dall'abbru- timento e dall'angoscia il destino di quegli italiani che sparsi nelle *fazendas* hanno perduto consapevolezza e dignità di uomini e sono divenuti povere cose dolenti, *res nullius*, rievocazioni di una schiavitù nuova e crudele che ha a proprio *dominus* il *capanga* negro, ed ha a proprio castigo la fame e il bastone ed ha a propria liberazione la morte!

Ieri, attraverso le commosse parole dell'onorevole Tumedei, voi avete pensato agli italiani sofferenti in Tunisia; ma il problema degli italiani sparsi per le *fazendas* non è meno impressionante e non è meno doloroso! L'Italia guarda le cicatrici vicine, e dimentica forse questi suoi figli che vi- vono nei deserti delle immense piantagioni di caffè, al bando d'ogni convi- venza civile, d'ogni legge e di ogni pietà.

Questi italiani consumano la loro vita nel terrore pazzo del *fazendero*, nella fatica di 12 o 13 ore al giorno, afflitti dal tracoma, dall'anchilostoma e dalle altre varie ed oscure malattie dei climi tropicali, che prendono l'uomo e lo gittano cadavere sulle rinde dei fossi.

E' un destino tristissimo!

Giorni or sono un giornalista raccontava in un giornale di Milano una sua recente visita alle *fazendas* di S. Paulo. In una di queste, il *fazendero*, piantatosi dinanzi a un colono veneto, gli domandava con un tono di voce che non ammette risposta negativa: ti trovi bene? Hai dei risparmi?... E il colono rispondeva: «sì, sior, me trovo benon e ' go'in salvo dei soldi»; ma subito dopo suggeriva al giornalista: «no xe vero gnente, sior: stemo mal e gavemo debiti».

Ebbene, onorevoli colleghi, queste sono le sofferenze di molte migliaia dei nostri connazionali che vivono nel deserto, poichè anche il deserto è popolato di dolore, di quel dolore fasciato di lontananza e di oblio che fa esclamare al Kim di Kipling: «io non avrei mai creduto che vi fossero al mondo tanti uomini vivi».

Onorevoli colleghi, io ho finito. Se bisogna far superare alle masse il dato insopprimibile della nazione, se bisogna far loro vincere la riluttanza a quell'internazionalismo che per gli operai l'onorevole presidente del Consiglio, da giornalista, riassume nella formula ambrosiana «va' al to paes», eb- bene, facciamo che l'Italia accompagni queste masse all'estero e vi permanga col cuore e con la fedè italiana.

La Greca antica ebbe le vie dell'Egeo, Roma quelle del Mediterraneo. Noi potremmo trovare anche nell'Atlantico la rotta del nostro domani. E allora fra gli emigranti non più saranno i fuorusciti e i rinnegati, capaci dell'insulto a colui che porta nell'immensità dei cieli l'ala d'Italia e l'aurea

insegna del sacrificio, ma saranno i fratelli degni di quei contadini che compirono in guerra il loro dovere, di quel contadino cantato dal poeta che in guerra fece del legno del proprio aratro la propria croce, e dell'acciaio del vomero fece la costanza del proprio patimento! (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

.....

VOLPE. Onorevoli colleghi, mi limiterò ad un piccolo campicello che cercherò, come meglio posso, di dissodare e coltivare. Solo alcune osservazioni ed alcune esortazioni vorrei fare. Me le hanno suggerite la lettura della relazione ed anche alcuni accenni di qualcuno di coloro che mi hanno preceduto. Non si tratta tanto di problemi di politica estera o, per lo meno, non soltanto di problemi di politica estera, ma anche e più ancora dei mezzi, degli strumenti della politica estera. Si tratta cioè della coltura nei suoi riferimenti alla vita internazionale e colla politica estera.

Tre esigenze noi abbiamo che sono poi un po' esigenze di tutti gli Stati e di tutte le Nazioni, giunti ad un certo punto del loro sviluppo e che si trovano in certe determinate condizioni di vita interna e di vita internazionale; ma più o meno secondo i vari paesi o in alcuni paesi.

Primo: la cultura degli emigrati; cioè difesa e conservazione dei loro caratteri nazionali di cui primo e fondamentale è la lingua. Pochi paesi come noi hanno sulle spalle tutto il peso di questa esigenza. Si tratta di impedire che l'emigrazione sia sangue che fluisce come da una ferita aperta e lascia impoverito anche l'organismo spirituale della Nazione; di non rendere vano, agli effetti degli interessi permanenti della Nazione stessa, il fenomeno migratorio. Altri paesi inquadrano negri; noi cerchiamo di non perdere i nostri stessi fratelli. Prima della guerra, poca attenzione si poneva a questo problema, dopo che Crispi ebbe a suo tempo organizzato le scuole italiane nel bacino del Mediterraneo. A quel tempo non era ancora sorta l'emigrazione transoceanica, o per lo meno non aveva assunto il carattere quasi di esodo di un popolo, come ha assunto più tardi; e non si era ancora accentuato il carattere proletario, anziché borghese o piccolo borghese, dei nostri nuclei coloniali. Si aveva prima della guerra più cura di incanalare verso nuovi paesi i nostri emigranti, che non di conservarli intatti nella loro nuova sede. Assai poco si pensò anche alle conseguenze nilitari di questo fenomeno; e solo nel 1915 ce ne accorgemmo, quando si vide che solo uno su otto o dieci obbligati al servizio militare risposero all'appello. Documento commovente di fraternità nazionale questo uno su otto o dieci che rispose; ma quanta forza perduta, agli effetti della guerra che noi combattevamo!

E' un problema immane, da superare le forze anche di un paese più grande e più ricco del nostro. Poiché si tratta di milioni di uomini, in gran parte incolti, spesso disseminati su vastissimi territori grandi come e più dell'Italia. Parlano solo dialetti e quindi si intendono fra loro, quando si incontrano, più col loro gergo spagnolo o inglese che non con la lingua italiana. Ignorano o conoscono poco la Patria. Spirito campanilistico e personalistico li divide. Irlandesi, polacchi, tedeschi sono un po' inquadrati dai

loro preti o pastori. Ma i nostri preti emigrati sono pochi e spesso di qualità scadente. E poche e scadenti sono le scuole parrocchiali che noi abbiamo, in confronto delle scuole parrocchiali che preti irlandesi o polacchi istituiscono nelle zone della loro emigrazione. A questo inquadramento dovrebbero bene servire gli elementi colti delle colonie italiane. E certo ve ne sono che assolvono questa funzione, ma i più di essi sono assenti; taluni, poi, sono di tal qualità che è bene siano assenti o sarebbe bene lo fossero. Trovandosi poi lì, i nostri, come gregari e non ufficiali come soggetti al comando altrui e non capaci essi di comando e di organizzazione, devono per forza di cose adattarsi in tutti i modi alle condizioni dell'ambiente, per potervi trovare il loro posto adeguato. Molti diventano proprietari di terra; ed allora (parlo specialmente dell'America) essi ed i loro figliuoli si legano definitivamente al paese. Così accade specialmente degli emigrati piemontesi, meno dei siciliani, che hanno a loro difesa, oltre che la diversa attività professionale e pratica, anche quel loro spirito isolano e domestico che li fa sentire in ogni luogo dove si trovino, fuori della loro isola, come in terra di esilio. Questo spiega come alla chiamata della guerra i siciliani abbiano risposto più dei piemontesi d'America. Ciò non tocca naturalmente le magnifiche qualità guerriere e le stupende prove di questa nostra gente; ma sta ad indicare quali conseguenze porta con sé questo acclimatarsi dei nostri in terra straniera.

Del resto è naturale che ciò avvenga. Nelle condizioni in cui si trova l'Italia e nelle condizioni dei paesi di loro immigrazione, gli emigranti italiani o gran parte di essi sono infallantemente destinati ad essere perduti. In altri tempi, isole etniche si potevano costituire e perpetuare per secoli e millenni in molte parti di Europa; ma solo in ambienti etnicamente ripugnanti o solo in epoche di vita locale e di economia naturale. Nessuna di queste due condizioni oggi si verifica per noi oltre l'Atlantico. Noi giungiamo troppo tardi, non soltanto per lasciare un nostro visibile e caratteristico segno sopra paesi che sono stati già segnati dall'impronta anglo-sassone o spagnola o portoghese; ma anche tardi, nell'ultimo cinquantennio, per organizzare a difesa la nostra emigrazione, che è poi, a differenza di quella dei tedeschi, o anche dei polacchi (cioè anche di popoli, sotto certi riguardi, più arretrati di noi), una materia molto difficile e molto restia a maneggiare. Noi non pensammo a questi problemi quando era meno difficile curarli; ci pensiamo ora che le difficoltà son cresciute a mille doppi. Le nostre colonie ora sono più proletarie di quello che non fossero 50 anni addietro; sono assillate da preoccupazioni di carattere economico, in cui la coltura trova un posto assai limitato e sotto molte condizioni. E' cresciuta la capacità di assorbimento dei paesi di immigrazione, cioè la capacità loro di corrodere, di sciogliere i nuclei eterogenei che si trovano sparsi in mezzo ad essi, per virtù della stessa economia del danaro, che dissolve i nuclei sociali. -E' cresciuta oltre che la capacità, anche la loro volontà di compiere quest'opera di dissolvimento, col crescere del loro spirito nazionale o nazionalistico. Noi conosciamo la politica di assorbimento e la politica di snazionalizzazione che fanno

le giovani, baldanzose e orgogliose nazioni dell'America. Giustamente orgogliose, anche se, qualche volta, con in più una punta di giovanile presunzione. E in questo loro spirito, le giovani nazioni danno dei punti alle vecchie nazioni. Ricorderò l'Argentina, gli Stati Uniti d'America, paesi che vengono ormai fondendo gli eterogenei elementi etnici di cui sono costituiti, e vengono fucinando un loro spirito nazionale, e agiscono sotto la pressione di esigenze di carattere economico e anche politico. Le presenti limitazioni all'emigrazione che alcuni di questi paesi stanno attuando, dissolveranno ancor più i nuclei etnici nostri, e diminuiranno la loro capacità di resistenza. Essi rimarranno come stagni, come piccoli laghi, residui di un Oceano non più alimentati dall'acqua corrente, che o si guastano o sono assorbiti dalla terra. E ricorderò ancora gli arabi e i turchi del Mediterraneo, che hanno conservato oppure anche acquistato l'indipendenza nazionale, e che dalla necessità della difesa disperata contro l'Europa, dal cozzo quotidiano in cui si trovano a vivere con altre nazioni, sono portate a esasperare il loro spirito nazionale, e non tollerano più accanto ad essi e in mezzo ad essi forme di vita e di cultura diverse dalla loro. Altri paesi di nostra emigrazione sono, poi, occupati da potenze europee in qualità di protettrici, o di mandatarie, o di padrone dirette. E qui si ha ciò che il nostro collega Tumedei con commossa eloquenza ha illustrato l'altro ieri.

Problemi immani, dunque, dicevo, con difficoltà crescenti, per noi; e gli italiani devono tener ben presenti queste difficoltà, per non farsi troppe illusioni e per render possibile una precisa impostazione di questo problema che vuol essere non dirò risolto, perchè i problemi della storia non si risolvono ma si sviluppano senza cessa, ma curato da vicino. Forse dovremo chiederci se non convenga abbandonare certi propositi di larga azione e certe zone ormai disperate per la nostra difesa e concentrare gli sforzi e mezzi, piuttosto pochi che molti, su propositi più modesti e su zone di più facile difesa. Qui vogliamo richiamarci a quello che l'onorevole Madia ieri diceva a proposito di vaste e metodiche colonizzazioni in paesi come sarebbero il Brasile meridionale e l'Argentina settentrionale, paesi poco o nulla popolati, ma per valorizzare i quali noi potremmo in parte contare anche sul capitale locale. Perchè noi se per un verso dovremmo andare solo dove sono paesi più arretrati e vergini, per un altro verso possiamo andare solo dove sono capitali. Mancando la prima condizione, noi siamo assorbiti; mancando la seconda condizione, noi non abbiamo lo strumento primo per lavorare.

Penso anche al bacino del Mediterraneo che fu con Crispi il nostro primo punto di partenza ed a cui forse bisognerà tornare in avvenire, come ad un futuro fulcro di tutto quanto il nostro movimento migratorio. Qui noi potremmo avere di contro lo spirito nazionalista degli arabi e dei turchi, la politica snazionalizzatrice della Francia. Ma, in cambio, abbiamo in nostro vantaggio l'esistenza di solidi e radicati nuclei di italiani, una media sociale più elevata di quello che generalmente non sia in altri luoghi di nostra immigrazione. Abbiamo anche la difficoltà o l'impossibilità di fusione con gli in-

digeni: ciò che agisce come preservativo per noi. Qui è più facile coordinare il problema migratorio col problema generale della politica estera nostra e mettere nel piatto della bilancia la nostra forza di Potenza di seconda grandezza che noi possediamo. Mentre l'ordine politico-territoriale dei due Continenti americani si può considerare come stabilizzato, salvo che in qualche punto, non così è, e noi amiamo credere che non così sia, nel Mediterraneo, per quanto riguarda l'Asia e l'Africa.

L'opinione pubblica, da noi, dovrebbe orientarsi nel senso di questa limitazione della nostra azione; dovrebbe determinare e circoscrivere i settori della difesa spirituale e nostra. Non potendo questa svolgersi dappertutto, è bene segnare i punti di migliore resistenza e qui operare con ogni energia. In ogni modo rimane sempre, avvenga o no questa determinazione e circoscrizione; rimane sempre da curare varie cose. Bisogna preparare meglio, in modo specifico i maestri per le scuole coloniali, sia dello Stato, sia private. Compito delicato è il loro. Essi devono vivere e operare in mezzo a due mondi, devono adattarsi alle condizioni dell'ambiente quel tanto che è necessario per far presa sopra di esso e utilizzarlo agli scopi della loro attività specifica di maestri in mezzo agli italiani. Bisogna ottenere che nelle scuole locali di vario grado, dove affluiscono i nove decimi anche dei ragazzi italiani, si faccia posto all'insegnamento dell'italiano, naturalmente con patti di reciprocità. Bisogna pareggiare le scuole private migliori alle nostre scuole, per quanto riguarda la posizione e i diritti dei maestri e il valore dei titoli che queste scuole rilasciano agli allievi. Bisogna incoraggiare ed aiutare le scuole private, ma con selezione accurata. Ne hanno molte le associazioni locali, la *Dante Alighieri*, l'*Italica Gens*, la *Bonomelli*; ne hanno varie corporazioni religiose di origine italiana. Le scuole di queste corporazioni non sono a rigore scuole italiane. Non potrebbero esserlo, dato il carattere delle corporazioni stesse. Ma esse hanno per lingua ufficiale l'italiano, reclutano i maestri fra italiani, oppure fra uomini di altri paesi, ma che abbiano seguito in Italia nella Casa madre, il loro curriculum preparatorio. Cito ad esempio i Salesiani. Bisogna istituire, piuttosto che scuole elementari, di dubbia efficacia, qualche nuova scuola media. Ve n'è nel Mediterraneo; ed una solamente nei paesi transoceanici, a San Paolo; laddove, per scuole medie, vi è forse maggiore capacità di vita, più possibilità di avere appoggio e favore da parte delle autorità locali. Bisogna mettere mano ai nuovi edifici. Spesso la grama scuola italiana fa triste figura accanto a quella di altre Nazioni, anche non superiori a noi.

Tutto questo che ho detto e che io propongo, in parte si sta facendo, e con molta solerzia, da chi ha, presso il Ministero degli esteri, il compito di provvedervi; in parte si sta avviando (rinnovamento edilizio, pareggiamento di scuole, ecc.); in parte è ancora da fare, come, ad esempio, ciò che riguarda la specifica preparazione dei maestri. Ma ci vogliono mezzi: denari e persone. Anche la Direzione generale delle scuole all'estero avrebbe bisogno di qualche elemento tecnico di più di quello che non possenga. Le cifre del bilancio, se gli onorevoli colleghi le vogliono esaminare nei capitoli rela-

tivi, sono molto modeste ed anche con qualche tendenza a scemare, se si confronta il fondo stanziato nello stato di previsione e nelle variazioni successive del 1923-24 e quello dello stato di previsione 1924-25.

.....

On. SOLMI

Tutto ciò ci conduce naturalmente al problema della espansione dell'Italia all'estero. Per questo lato, nel bilancio di questo anno, noi abbiamo davanti le cifre relative alla nostra emigrazione che è uno dei problemi più gravi della nostra politica estera. E' naturale che questo problema sia stato agitato da numerosi oratori, i quali hanno mostrato l'importanza di quel movimento, che è quasi proiettato nelle cifre del bilancio, opportunamente illustrate dalla relazione della Giunta.

E' certo che lo spettacolo della nostra emigrazione, specialmente nel passato, solleva quasi un senso di ammirazione e di sorpresa : questi 500 mila italiani che ogni anno travalicavano il mare e si portavano in lontani paesi, non già per ragione di conquista, ma per fecondare le terre straniere, per portarvi il lavoro delle braccia degli italiani e dell'ingegno degli italiani, questo spettacolo, dico, ha qualche cosa di leggendario e di miracoloso.

Oggi la situazione è profondamente mutata ; oggi i mercati dell'estero sono, in parte almeno, chiusi o limitati alla nostra emigrazione, per un eccessivo nazionalismo che ha invaso principalmente gli Stati Uniti d'America ; oggi è necessario un'opera molto più vigile verso i nostri emigranti, e ce ne hanno detto le ragioni l'onorevole Madia e gli altri colleghi che hanno toccato il problema della nostra emigrazione ; oggi è necessario che l'opera del Commissariato dell'emigrazione divenga, se è possibile, ancora più intensa e più valida.

Io ho sentito fare ieri qualche critica all'opera del Commissariato, e non intendo di difendere i possibili errori che in un campo così difficile e così vasto abbiano potuto essere commessi ; ma dico che l'istituzione è sana e forte, e merita di essere altamente elogiata. D'altra parte giudico opportuno che siano stati stabiliti i rapporti finanziari tra il bilancio del Ministero degli esteri, e quello dell'emigrazione, secondo la legge di bilancio del 1923-24. Il bilancio del fondo dell'emigrazione mantiene la sua autonomia, ma è strettamente collegato all'azione del Ministero degli esteri.

Noi non dobbiamo dimenticare che il bilancio del Commissariato è tutto compreso in 12 milioni annui, cifra ben piccola in rapporto ai 300 mila emigranti che ancor oggi si debbono annualmente tutelare.

Io credo che sia da intensificare l'opera del Commissariato principalmente nei luoghi dove si recano i nostri emigranti : se prima gli aiuti del Commissariato dell'emigrazione venivano dati specialmente alla partenza e durante il viaggio, oggi è principalmente nei luoghi dove sono accolti gli emigranti che dobbiamo compiere la nostra opera vigilatrice.

Ed è un grande beneficio che in questa opera si siano collegati strettamente gli organi del Ministero degli esteri e gli organi del Commissariato dell'emigrazione. E' necessario che su questa strada si perseveri, affinché

l'Italia nostra possa avere, in questo impeto della sua emigrazione, quei vantaggi che deve e può ripromettersi nell'interesse dell'economia nazionale.

Il grave problema demografico dell'Italia non è soltanto un problema italiano, ma è un problema mondiale, e lo vide l'onorevole Scialoja, nostro rappresentante nel Consiglio della Società delle Nazioni, quando nelle ultime sedute del Consiglio ha prospettato così profondamente il problema dell'emigrazione italiana. Non si tratta soltanto, egli ha detto, per la Società delle Nazioni di interessarsi dei conflitti, che possono sorgere da un momento all'altro, ma si tratta anche di medicare gli errori, le piaghe che possono condurre verso uno squilibrio sociale, di cui poi la Società delle Nazioni dovrebbe accorgersi troppo tardi, quando fosse chiamata a divergere dai conflitti.

Non si tratta soltanto di un'opera di guarigione della malattia, si tratta di prevenire le cause della malattia, e a questo modo portare veramente l'azione della Società delle Nazioni sopra un campo, che può essere suo e che può giovare alla giustizia internazionale.

L'Italia nostra, che porta per il mondo i suoi figli, avendo il gravissimo problema demografico della sua ristrettezza geografica di fronte all'eccesso della popolazione, l'Italia nostra può invocare veramente alla Società delle Nazioni un aiuto almeno nello studio di questi problemi, tanto più che vi è un Ufficio internazionale del lavoro, che è posto fra gli uffici principali della Società delle Nazioni, e anche questo può utilmente occuparsi di tale problema.

Su queste linee si fonda la nostra politica estera, che noi possiamo dire finalmente italiana, una politica estera che, pur salvaguardando rigidamente gli interessi nazionali, ha saputo mantenere quei caratteri pacifici, che formano parte integrante della sua singolarità.

La politica estera italiana avrà sempre una importanza maggiore, se noi sapremo tenere unite le nostre forze, se noi sapremo contenere le nostre ire di parte e sovvenire con la disciplina nazionale ai bisogni di questo più ampio respiro della nostra politica.

Noi dobbiamo deporre una parte almeno delle nostre ire e piegarci alla disciplina degli interessi nazionali, nella ferma convinzione che da una politica interna ordinata e vigorosa viene alla nazione quel prestigio e quella forza che possono consentire all'Italia di raggiungere i suoi alti destini (*Applausi. Congratulazioni*).

.....

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio degli esteri. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bastianini.

BASTIANINI. Ritengo che l'argomento sul quale intratterò la Camera molto brevemente sia meritevole di tutta l'attenzione degli onorevoli colleghi. Esso viene portato per la prima volta in discussione al Parlamento italiano. Avrete già compreso che mi riferisco al problema degli italiani all'estero, che è stato incluso nella relazione dell'onorevole Torre sotto il capitolo « scuole e propaganda ».

.....

Il Governo è finalmente sulla via della valorizzazione italiana all'estero, e la sua saggia politica ne è una prova inconfutabile.

.....

Il problema della nostra emigrazione è soprattutto un problema di educazione e di assistenza delle masse emigranti. Gli Stati importatori di mano d'opera pretendono ormai il diritto della scelta. L'emigrazione è un fatto nazionale che male si inquadra, sembra una contraddizione, ma è la verità, nella politica internazionalista. Ogni socialista, eccettuato quello italiano, è nel suo paese innanzi tutto un cittadino che tutela gli interessi nazionali, per i quali sacrifica spesso e volentieri la fratellanza e l'uguaglianza. Il socialismo straniero è rabbiosamente protezionista.

Il *Johnson bill* è la consanguineità più sensibile, finora, di questa pratica di socialismo di comodo, perchè esso non è sbocciato dalla mente di colui che gli ha dato il nome, ma non è altro che il favorevole accoglimento di una lunga serie di voti auspicati nei vari congressi dell'« America Confederation of labour », della quale, giova dirlo, fanno parte tutti gli operai italiani emigrati e tutti gli organizzatori anarchici e socialisti che li dirigono. Non sarà male ricordare anche che il primo richiamo alla necessità di una politica restrittiva nei confronti della nostra emigrazione, particolarmente, si ebbe 12 anni fa in un congresso socialista, che fu proprio quello di Chicago.

In Francia il Governo radico-socialista prepara delle restrizioni, mentre capi delle organizzazioni socialiste, solleciti anche là degli interessi patrii, procedono con ardore alla francesizzazione dello spirito dei nostri connazionali, esaltando nei comizi e nei raduni il loro paese, ed eccitando l'odio verso il nostro.

Chi è che in Francia ha inventato ed in questi giorni ha rimesso in circolazione la storia che il fascismo mira alla annessione a breve scadenza di Nizza, della Savoia e della Corsica? Non curiamoci di saperlo, è certo però che in queste provincie i socialisti italiani, docilissimi ed obbedienti servitori del più acceso sciovinismo francese, si incaricano precisamente di impedire, di contrastare, non diciamo le manifestazioni italiane, ma perfino la vita di quelle persone o di quelle associazioni non ancora perfettamente francesizzate. Ed a noi non può sfuggire nemmeno il fatto sintomatico che in falune zone della Francia, dei cittadini italiani, solennizzando una festa della nazione francese, bruciarono per le strade la bandiera del loro paese. La gravità del pericolo al quale dianzi accennavo è dunque evidente, come è urgente la necessità di contrapporvi un rimedio efficace. Dinanzi a certi fatti, come quelli avvenuti a Nizza pochi mesi or sono, la equidistanza che i consoli italiani vorrebbero mantenere tra le varie associazioni di nazionali, sia che esse raccolgono dei buoni italiani come se ne raccolgono dei pessimi, sia che siano costituite, per esempio, da disertori, o che siano costituite da bravi cittadini, sembra a me dannosissimo agli interessi italiani.

Se una propaganda italiana dev'essere svolta dallo Stato tra gli emigrati, è ovvio che i rappresentanti ufficiali non dovranno disinteressarsene e dovranno abbandonare il criterio dell'equidistanza.

Ma l'organo coordinatore che l'onorevole relatore propone, come dovrebbe essere costituito? Quale ramo dell'attività italiana dovrebbe interessarlo?

Per far conoscere l'Italia e per farla apprezzare bisogna far conoscere la sua storia passata e presente e tutto il contributo che ha portato e porta alla causa della civiltà attraverso le varie manifestazioni del pensiero nazionale e del genio dei suoi artisti, bisogna far conoscere all'estero tutto lo sviluppo da essa raggiunto nel campo dell'industria e del commercio, tutto ciò che essa rappresenta nel mondo come Nazione, come centro di produzione, come emporio commerciale, come entità economica, bisogna finalmente scoprire agli occhi del mondo questa Italia nuova, che non vive più del culto delle sue memorie, ma che rinasce dalle rovine di Roma Imperiale.

Non so, ma io ho i miei motivi di dubbio se un organismo burocratico riuscirebbe allo scopo, o se non sarebbe invece più opportuno e più vantaggioso un esame da parte del Governo degli atti del primo congresso per l'espansione italiana all'estero tenutosi l'anno scorso a Trieste, nei quali è contenuta la proposta di costituzione di un organismo che dal Governo dovrebbe ricevere soltanto il naturale controllo e il necessario appoggio morale, organismo che a me pare corrisponderebbe perfettamente alla missione che l'onorevole relatore vuol affidare all'ufficio di cui propone la costituzione.

Onorevoli colleghi! Avendo stabilito di contenere queste mie osservazioni, che sono frutto di quotidiana esperienza, entro limiti necessariamente ristretti, io sono giunto alla fine, ed esprimo al Governo e all'onorevole relatore la mia gioia e la riconoscenza degli italiani emigrati, per la fortuna che mi è stata concessa di poter attirare l'attenzione della Camera su questo importante problema. Affrontarlo decisamente è compito di questo Governo, aiutare a risolverlo deve essere compito di tutti quanti sentono pulsare nel loro petto un cuore italiano.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Broccardi:

« La Camera convinta che sia ottima politica quella seguita dal Governo, tendente a svegliare tutte le energie fattive del Paese, disciplinarle e coordinarle per una più intensa produzione agricola e industriale e per sviluppare la nostra esportazione in modo che tutti gli italiani possano trovare lavoro in Patria:

ritenuto tuttavia che per il nostro grande sviluppo demografico, il problema della emigrazione reclama il più intenso studio del Parlamento e l'azione del Governo;

fa voti che anche colla istituzione di linee di navigazione di penetrazione commerciale sia assecondata l'opera del Commissariato dell'emigrazione rivolta a sviluppare e a trovare nuovi sbocchi alla nostra emigrazione;

approva il bilancio del Ministero degli esteri e quello del Fondo per l'emigrazione e la politica estera del Governo ».

BROCCARDI. Mi rendo perfettamente conto delle condizioni della Camera e della sua attesa e mi limiterò a brevi raccomandazioni al Governo in appoggio del mio ordine del giorno.

Non vi è dubbio che la migliore politica di fronte all'emigrazione sia quella seguita dal nostro Governo, di svegliare cioè tutte le energie attive e fattive e latenti del nostro paese, disciplinarle e dirigerle ad accrescere la nostra produzione, ad aumentare la nostra esportazione all'estero; onde far sì che tutti gli italiani possano trovare lavoro in patria.

E questa politica di intenso lavoro è il maggior titolo d'onore del Governo nazionale che nessuno artificio di polemica può distruggere, nè offuscare.

La nostra popolazione, come anche altri oratori hanno accennato, aumenta di 400 mila abitanti all'anno e noi siamo addensati in ragione di 200 abitanti per chilometro quadrato utile alla coltivazione. Ecco perchè l'emigrazione è un problema imponente che deve attirare tutta l'attenzione e lo studio del Governo e del Parlamento.

Devo dare lode al Commissariato dell'emigrazione per lo sforzo che va facendo per sviluppare la nostra emigrazione all'estero e trovarle nuovi sbocchi, spinto particolarmente dall'azione del capo del Governo.

Alcuni dati che accennerò, e che riguardano il porto di Genova, danno la prova di quest'opera. Nel 1920 sono partiti dal porto di Genova: 53,000 emigranti; nel '21 ne sono partiti 361,000; nel '22: 66,000; nel '23: 94,000; in quest'anno si raggiungerà la media dell'anteguerra. I piroscafi partiti furono: nel 1920, 84; nel 1921, 115; nel 1922, 140; nel 1923, 174. E si deve rilevare che si vennero sempre più assicurando alla marina nazionale i noli dei nostri emigranti. Nel 1920, nel 1921 e nel 1922 la marina straniera ha incassato complessivamente per noli di trasporto dei nostri emigranti lire 679,800,000. La marina italiana ha incassato 811 milioni. Ecco perchè è stato provvido il provvedimento del Commissariato dell'emigrazione, emesso verso la fine del 1922, allo scopo di assicurare alla marina nazionale il trasporto dei nostri emigranti: provvedimento saggio che sostituisce alla sfrenata libertà, anche straniera, di ottenere la cosiddetta produzione dell'emigrante, un organo statale che non può avere dinanzi a sè che l'interesse del paese e dei suoi figli.

Anche i noli oggi sono fissati dal Commissariato generale dell'emigrazione in base ad una statistica ed un'inchiesta quadrimestrale che si fa all'estero cercando di ottenere i maggiori vantaggi possibili a favore dei nostri emigranti.

E' con vivo compiacimento che, specialmente per l'impulso del capo del Governo, constatiamo che si va realizzando il sogno per tanti anni accarezzato di veder sorgere nei porti principali di emigrazioni e stazioni di frontiera la casa dell'emigrante. Si è incominciato, molto opportunamente, da Napoli perchè il Mezzogiorno ha dato un largo contributo all'emigrazione. Mi auguro che si continui e che anche Genova veda sorgere la casa dell'emigrante, tanto più che lo spettacolo che offrivano in passato i nostri emigranti era tale che

dei benemeriti cittadini hanno lasciato tutto il loro patrimonio per la loro assistenza, come fece il Conte Gnecco.

L'onorevole relatore ha passato in rivista, molto diligentemente, tutte le regioni che possono offrire campo alla nostra emigrazione. Parlando della Australia, ha ammonito; non fatevi illusioni che quel paese possa essere un largo campo per la nostra emigrazione. Però io non posso non ricordare che l'Australia è un paese vasto quasi come l'Europa, ha una superficie di 9,000,000 di Km². su 15,000,000 che è quella dell'Europa e non ha che 6,000,000 di abitanti, che ha clima temperato e quindi può offrire campo alla nostra emigrazione. E' vero che vi è il *Restriction Act* del 1901, che limita l'immigrazione in Australia: ma è vero altresì che noi siamo i migliori clienti dell'Australia, perchè quasi tutta la lana che viene lavorata dai nostri lanieri proviene dall'Australia e che oggi abbiamo una ottima linea di navigazione che mensilmente allaccia l'Australia ai nostri porti.

Le compagnie che la esercitano dichiarano che è passiva e chiedono un aiuto dal Governo; la Commissione reale per le linee marittime sovvenzionate, alla quale ho l'onore di appartenere, fa al Governo adeguate proposte. Raccomando al Ministro delle Comunicazioni di tener conto delle proposte riguardanti questa linea anche sotto il punto di vista della sua importanza per la nostra emigrazione.

E accenno ancora ad un'altra regione che non è stata esplicitamente accennata dal relatore; intendo cioè parlare della Colonia portoghese della Angola. Questa magnifica terra coi suoi altipiani del Benguela e di Mossamedes, ove si ha una eterna primavera e dove si possono coltivare tutti i nostri prodotti insieme a quelli africani, confina col distretto minerario di Katanga, dove gli americani e gli inglesi si ripromettono di estrarre 400 mila tonnellate di rame all'anno. Essa potrà offrire un magnifico campo di azione per i nostri lavoratori, ma occorre una linea regolare di comunicazione con quella regione.

La Commissione reale farà delle proposte al riguardo. Mi auguro che tali proposte siano esaminate favorevolmente anche sotto il punto di vista della emigrazione.

MUSSOLINI. *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri.* Se ne occupa da due anni! Manca il danaro!

BROCCARDI. Vi è infine il Canada, il quale può offrire un modesto campo per la nostra emigrazione, ma sono sorte difficoltà perchè il Canada vuole sottoporre alla visita di suoi ispettori i nostri emigranti nei porti di partenza. A questo si oppone il nostro Governo, ma io mi auguro che questo dissenso sia appianato nell'interesse della nostra emigrazione.

Il problema dell'emigrazione è stato riconosciuto per la sua importanza anche nel passato, tanto è vero, che con la provvida legge del 1901 a tutela della emigrazione, è stata affidata ad un ente speciale, il quale ha compiuto e compie lodevolmente il suo dovere. Io sono sicuro che il capo del Governo, al quale stanno tanto a cuore le sorti degli emigrati e degli emigranti, cercherà di conservare e migliorare se è possibile questo istituto, non di distruggerlo.

E termino inviando un fervido saluto a tutti i connazionali che all'estero con tanto amore collaborano con noi alla grandezza e alla prosperità della Patria. (*Applausi*).

.....
PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Dudan, Zimolo, Bolzon :

« La Camera invita il Governo a rivolgere la sua speciale attenzione tutelatrice alla corrente emigratoria, accentuatasi in questi ultimi tempi, di agricoltori, piccoli proprietari e lavoratori, delle Venezie verso la Francia ».

L'onorevole Dudan ha facoltà di svolgerlo.

DUDAN. Vi rinunzio, e prego il Governo di accettarlo come raccomandazione.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli esteri ha facoltà di parlare.

MUSSOLINI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri. (*Segni di viva attenzione*). Onorevoli colleghi, non credo di dire cosa inesatta, se affermo che da parecchi anni a questa parte rare volte si fece in questa Assemblea una discussione così esauriente in tema di politica estera, e di fronte ad un così imponente numero di deputati.

Tutti i complessi problemi di questa politica sono stati convenientemente prospettati e illustrati, tutti gli aspetti politici, economici, morali. Poichè la politica estera è la proiezione globale e complessa di una Nazione nel mondo. Ci sono state anche delle critiche che ho ascoltato con molto interesse.

.....
 Un altro problema assai grave è quello che si è dibattuto recentemente a Ginevra: la questione del protocollo e la questione del disarmo, o meglio di una riduzione degli armamenti.

In linea di massima non si può essere pregiudizialmente contrari a questi tentativi, ma bisogna essere assai prudenti e circospetti.

Intanto, questo protocollo non è stato firmato che dalla Francia e da altre dieci piccole Nazioni. L'Inghilterra non lo ha ancora firmato. Il Giappone sta incerto. L'Italia ci pensa prima di impegnare il suo avvenire con una firma (*Approvazioni*).

E in questa meditazione non ci sono dei reconditi pensieri o dei piani misteriosi: c'è semplicemente una preoccupazione d'ordine pratico.

Noi siamo in una condizione di inferiorità come materia prima, siamo oggi stati colpiti rudemente dall'*Immigration Bill*. Non basta dire da parte dei popoli che sono arrivati: « stiamo tranquilli » perchè se noi non sappiamo dove mandare il nostro di più di umanità, se non sappiamo dove trovare le materie prime che ci devono far vivere all'interno, questa è una pace di aguzzini, non è la pace degli uomini liberi ed umani veramente. (*Vivi applausi*).

Se il 1924 fu grave per noi a cagione di questa legge restrittiva, quasi proibitiva dell'America nei confronti dell'Italia, nel 1925, nel gennaio, scadono tutte le clausole del Trattato di Versailles che concernevano i rapporti doganali della Germania con gli altri paesi.

Discorso dell'on. Mussolini per la interpellanza dell'on. Del Croix sulla nostra emigrazione nel Brasile (*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri.* L'onorevole Del Croix ha presentato una interpellanza per conoscere i risultati delle trattative avviate col Brasile per il regolamento della nostra emigrazione in quella repubblica, e per sapere quali sieno in proposito gli intendimenti del Governo.

Nello svolgimento della interpellanza, l'onorevole Del Croix ha toccato parecchi altri argomenti sui quali non è forse questo il momento di discutere ampiamente, ma che io mi propongo di considerare, a tempo opportuno, con ogni attenzione. Le questioni della emigrazione mi hanno interessato anche prima che avessi dovuto studiarle per obbligo della mia carica; fino da quando, emigrante anch'io, ho seguito da vicino le non facili vicende della nostra gente che emigra.

Sulla questione specifica che è stata posta dall'onorevole Del Croix potrei rispondere con una breve dichiarazione per riassumere il pensiero del Governo; ma l'argomento è di quelli che meritano uno svolgimento più ampio; risponderò perciò esaurientemente.

Da oltre vent'anni si riproducono di tempo in tempo sulle condizioni dei connazionali nel Brasile, e in particolar modo nello Stato di San Paolo, polemiche vivaci, che traggono origine da discordanza di opinioni e di tendenze. Vi è chi esalta il Brasile oltre misura; vi è chi fa esattamente il contrario.

Sta di fatto che in quella Repubblica si trovano *due milioni* di italiani, e che negli ultimi cinquant'anni vi è andato un milione e mezzo di emigranti nostri, un terzo dei quali sono rimpatriati, molti più miseri di prima, taluni anche a fortuna fatta. Di quelli che sono laggiù, gran parte si trova in buone condizioni economiche, e quelli che risiedono nei centri urbani, e specialmente nella città di San Paolo, costituiscono una forte, ricca ed importante collettività.

Un'altra parte — e si tratta di 250 mila persone — conducono nelle *fazende* di quello Stato, la vita del contadino: la quale nelle campagne paulistane, specialmente in quelle già esauste dalla produzione, è particolarmente difficile e penosa. Tuttavia essa non abolisce tutte le probabilità di miglioramento economico, poichè si sa che oltre trentamila famiglie di coloni italiani sono divenute, a loro volta, proprietarie di terra nello Stato di San Paolo.

Sono, dunque, le condizioni dei lavoratori della *fazenda* che maggiormente impressionano, anche perchè la *fazenda* dello Stato di San Paolo, che provvede sette decimi del consumo mondiale del caffè, costituisce un elemento

(*) Svolta nella tornata dell'8 dicembre 1924: vedi Atti parl. — Discuss. — pag. 1261 e segg.

preponderante nella vita economica del Brasile; cosicchè essa trova sempre, a lato dei suoi detrattori, i sostenitori più pertinaci, i quali la considerano come il baluardo intangibile della ricchezza dello Stato.

Il Brasile, che è grande quasi quanto l'Europa (si sa che la sua superficie è di 8 milioni e mezzo di chilometri quadrati) offrirebbe un campo vastissimo per un conveniente investimento di capitali e per l'assorbimento di mano d'opera specialmente nelle zone meridionali, nelle quali si comprende anche lo Stato di San Paolo, che, per il clima e per le altre condizioni di ambiente, sono le sole che possono interessare gli europei. L'estensione dei terreni non ancora ridotti a coltura e la loro fertilità, le risorse del sottosuolo, la possibilità della produzione più svariata, lo stesso fascino della natura, fanno del Brasile uno sbocco di elezione per grandi masse emigratorie.

Ma, a questi fattori di carattere intrinseco si contrappongono difficoltà ed inconvenienti estrinseci che in gran parte paralizzano i primi. Infatti, il Brasile, paese di evoluzione recente, sul suo immenso territorio conta appena 30 milioni di abitanti, possiede una rete ferroviaria molto modesta, ed ha un sistema di comunicazioni insufficiente a colmare le enormi distanze fra i suoi Stati. Queste circostanze, da sole, senza parlare di altre, offrono subito la spiegazione delle difficoltà che ritardano quel tenore superiore nella convivenza civile dei lavoratori, che invece si può raggiungere più rapidamente in altri Paesi a popolazione densa e dotati di rapide vie di comunicazione. Nel Brasile, per necessità di cose, la protezione pubblica dell'emigrante è, in pratica, scarsa, e le sorti economiche e morali dell'immigrato sono determinate quasi esclusivamente, senza possibilità di tutela e di sanzioni, dal rapporto che si stabilisce fra il datore di lavoro e il lavoratore.

Il quale tanto più si troverà debole e in preda alle avversità, quanto più queste gli giungeranno inattese. Ecco perchè io ho voluto, fino dai primi giorni del mio Governo, che fossero senza tregua e senza debolezza repressi tutti gli allettamenti e tutti gli artifici messi in opera da quanti hanno interesse a dipingere tale o tal'altra regione d'oltre oceano come il paradiso terrestre.

Perchè le speculazioni e le illusioni in fatto di paesi lontani, onorevoli signori, non conoscono limiti geografici. Io ho dovuto prendere cognizione di una quantità di progetti che ci sono stati sottoposti per collocare emigranti in molte contrade (anche in alcune di quelle delle quali ho udito parlare in quest'Aula durante la discussione del bilancio degli esteri), e mi sono dovuto convincere che in siffatta materia bisogna andare molto cauti prima di lasciarsi conquistare dal miraggio di offerte che non sono sempre neppure disinteressate.

La constatazione delle condizioni difficili e speciali nelle quali si svolgono la vita e il lavoro nelle *fazende* paulistane non è di oggi. Già nel 1902, non appena fu costituito l'organo speciale dello Stato per la tutela degli emigranti, si provvide col così detto decreto Prinetti — che era invece una ordinanza del Commissario generale Bodio — ad impedire l'emigrazione al Brasile con viaggio pagato.

Dico, per memoria, che, contrariamente a quanto è stato asserito, il contenuto di quel decreto non fu mai, in appresso, nè modificato nè sospeso.

Fin d'allora si incardinava l'attitudine del nostro Paese nella richiesta di determinate garanzie. Dato che la configurazione geografica, i sistemi di coltura, il patto colonico in uso, la rarefazione dell'abitato rurale, rendono difficile alle stesse autorità del luogo un'assistenza efficace dei coloni per un rapido miglioramento nelle condizioni generali e nelle condizioni singole dei lavoratori, si cercò di diminuire almeno le dannose conseguenze di un'affluenza eccessiva e caotica di emigranti.

Fu questo il primo passo dell'azione statale. Ma la emigrazione per il Brasile non venne mai proibita; poichè furono sempre liberi di andarci, in ogni momento, tutti coloro che vi si recarono a loro spese, o che furono chiamati da stretti parenti con viaggio pagato. L'emigrazione, sebbene così ridotta, ammontò dal 1902 ad oggi complessivamente a 200 mila persone, e sarebbe stata superiore a questa cifra, se l'espatrio fosse continuato con lo stesso ritmo anche durante gli anni della guerra.

So benissimo che a questa emigrazione spicciola o di gruppi famigliari sarebbe di gran lunga preferibile la forma della colonizzazione diretta da parte di nostri lavoratori che, stabiliti su terra propria, non fossero costretti ad affrontare la difficoltà dei rapporti di dipendenza col *fazendeiro*. Ma tutti conoscono la impossibilità di queste imprese lontane allorchando non si dispone di capitali, e le difficoltà che presentano allorchando i capitali e l'organizzazione non sono adeguati ai bisogni. Non pertanto io ho sorretto il Commissariato generale dell'emigrazione su questa via; ed abbiamo potuto fare, qua e là, parecchi tentativi che non sono stati tutti infruttuosi.

Anzi voglio ricordare che per lo Stato di San Paolo avevamo accaparrata nel 1923 una magnifica zona di terreno di oltre 60 mila ettari, non troppo distante dalla città di San Paolo, per farne centro di una grande collettività di piccoli proprietari italiani. Si trattava di una terra in molta parte non ancora dissodata, e di una ricca fazenda con linee ferroviarie, corsi d'acqua, macchinario, attrezzi, bestiame e costruzioni in piena efficienza. Ma i capitalisti, faticosamente raggruppati dal Commissariato, all'ultimo momento mancarono di coraggio, e la proprietà è stata di recente comperata da un Sindacato inglese per il doppio di quello che sarebbe costata a noi! Ho letto la notizia su un giornale di San Paolo che ha anche riprodotto la fotografia dello *chèquè* di 20 mila contos (54 milioni di lire) pagato dalla Compagnia inglese.

Io sono più che mai persuaso che noi dobbiamo dare gran parte delle nostre energie allo sviluppo dell'emigrazione italiana in imprese di colonizzazione. Non scopro una gran verità dicendo che è meglio lavorare la propria terra che la terra altrui. Ma da un punto di vista generale ritengo che costituisca un cospicuo ed urgente problema di interesse nazionale quello della ricerca di regioni adatte, nelle quali la nostra gente possa alloggiarsi convenientemente, essere partecipe dei frutti o proprietaria della terra da essa coltivata e valorizzata, vivendo su questa terra con caratteristiche, con abitudini, con trattamento non inferiore a quello delle nostre contrade.

Ecco perchè ho voluto che l'iniziativa privata finora assente o paurosa, fosse stimolata da un grande istituto di credito per il lavoro all'estero (del quale proprio in questi giorni si piazzano le azioni) che non fosse aggionato ad alcuna banca, che fosse libero da ogni servitù affaristica, il quale si proponesse di appoggiare e di facilitare queste opere di colonizzazione. E, diciamo subito, opere di civiltà fecondatrice, non già imprese che possano comunque turbare la suscettibilità dei paesi in cui esse devono portare soltanto la ricchezza poderosa del lavoro e della pace.

Il Brasile, o signori, o meglio lo Stato di San Paolo, non può offrire oggi di sua iniziativa che il lavoro salariato, il lavoro nelle *fazende*. Ma — nelle *fazende* — la vita è tutt'altro che facile, si dice. Sia pure. Ma al Governo non è mai stato posto il problema nel modo seguente: si proibisca l'emigrazione nelle *fazende*. Invece, nel Parlamento, nel giornalismo, nei Consigli consultivi si è sempre detto: « si reprimano gli incitamenti e i vantaggi che tentano di creare correnti artificiali, e si tratti il Brasile come gli altri paesi affinché il deflusso della mano d'opera avvenga normalmente ». Mi sembra che, in definitiva, sia dello stesso parere anche l'onorevole Del Croix.

Ed ecco appunto come sorge e si prospetta il problema della modificazione almeno parziale dello stato di cose lamentato, col ricorrere al mezzo delle trattative col Governo federale, coi Governi statali, e cogli stessi proprietari terrieri. Poichè, esclusa la possibilità di una azione positiva di avviamento, sia pure tutelata e garantita, di nostre correnti, non restava e non resta meno impellente il dovere di proteggere, meglio che pel passato, l'emigrazione libera individuale, anche per il principio di garanzia, che questa protezione può rappresentare per una futura politica emigratoria che il Governo si proponesse di svolgere.

Nacquero da questo imprescindibile bisogno, le trattative per la Convenzione italo-brasiliana del 1921, ch'io, giunto al Governo, trovai conclusa da un anno: ma non ancora ratificata. La ratificai subito, coi pieni poteri, e, se la Camera vorrà, potremo ampiamente discuterla in sede di conversione del decreto-legge.

Prima che quella convenzione fosse stipulata, gli italiani che lavorano nel Brasile, e che inevitabilmente si accrescono ogni anno di alcune migliaia di emigranti che sono chiamati laggiù dai loro congiunti, avevano sperato invano che la Patria tentasse un intervento per la loro tutela convenzionale. Apertasi, colla fine della guerra, e su impulso soprattutto dell'Italia, l'era dell'emigrazione tutelata e regolata, per mezzo di Convenzioni internazionali, bene si fece a non trascurare l'opportunità di stringere un accordo del genere con la Repubblica federale del Brasile, a vantaggio dei nazionali già immigrati colà, anche nella speranza di più ampie possibilità future.

Dato il disagio di una parte della nostra emigrazione in Brasile, a data d'altra parte la pressione dell'opinione pubblica che stimolava il Governo a trovare dovunque sbocchi alla nostra mano d'opera, la Convenzione italo-brasiliana del 1921 rappresentava un indiscutibile successo. Essa stabiliva

delle garanzie basilari tanto per i nostri nazionali già residenti in Brasile, quanto per quelli che avessero voluto recarvisi in seguito. A lato del riconoscimento da parte del Governo federale degli accordi da stipulare fra il nostro Commissariato e i diversi Stati dell'Unione si riconosceva piena efficacia in Brasile ai contratti di lavoro individuali e collettivi stipulati in Italia, e l'obbligo del Governo federale di vigilare sull'esecuzione dei contratti di lavoro, di proteggere gli emigranti su un piede di eguaglianza di trattamento rispetto ai nazionali in materia di infortuni. Si assicurava anche ai lavoratori conveniente collocamento a mezzo di Patronati e Società italiane, che avrebbero potuto accompagnarli sul lavoro, organizzare delle Cooperative e delle Società di previdenza.

Si deve all'accennata peculiarità di rapporti fra autorità federali, autorità statali, e *fazendeiros*, se non poté avere applicazione il primo patto collettivo di lavoro che, in base alla Convenzione suddetta, fu stipulato, col parere favorevole anche di quegli avventini che oggi lo criticano, colla Società paulistana presieduta da un illustre statista brasiliano, il signor Antonio Prado, il quale, sottoscrivendo per la prima volta condizioni migliori per i nostri lavoratori, ha aperto la strada a più ampie intese. Infatti quella Convenzione dette rapidi germogli, tanto che l'offerta di accordi per riconoscere quelle stesse garanzie che dal 1902 erano state invano attese, venne proprio dal Governo di San Paolo.

Chi vorrà conoscere la storia di questi laboriosi negoziati potrà seguirla sui documenti annessi alla relazione che mi propongo di presentare fra giorni per la conversione in legge del documento cui ho dinanzi accennato.

Io ho seguito, passo passo, tutte le fasi delle negoziazioni che si sono svolte sotto la mia direttiva, e nelle quali, come sempre, ho avuto la soddisfazione di vedere le mie istruzioni interpretate ed eseguite dal Commissario generale con fedeltà e con accortezza; così come da parte del rappresentate del Brasile in Roma furono messe in opera tutte le attitudini della migliore collaborazione.

Noi non abbiamo voluto far cadere nè le possibilità che la Convenzione del 1921 ci offriva per migliorare le sorti della nostra emigrazione in Brasile, nè i vantaggi che sarebbero derivati dallo stabilire migliori rapporti con le autorità che, nello Stato di San Paolo, presiedono alla direzione degli affari dello Stato. I primi approcci partirono da quel presidente: noi raccogliemmo l'invito, si negoziò, si discusse, si rividero schemi e progetti, e, finalmente, sembrò che fosse possibile firmare un accordo fra lo Stato di San Paolo e il nostro Commissariato generale dell'emigrazione: accordo che avrebbe ricevuto tanto l'approvazione del Governo federale quanto quella del Governo italiano.

Però la questione — come già dissi altra volta alla Camera — rimase sospesa; in quanto noi avevamo sempre dichiarato di voler subordinare l'adesione all'accordo emigratorio, alla concessione del trattamento doganale della nazione più favorita da parte del Brasile.

Lo spirito informatore dell'accordo negoziato fra lo Stato di San Paolo

e il nostro Commissariato non pregiudica la nostra assoluta libertà — diciamolo chiaramente — in quanto non è preso alcun impegno di lasciare emigrare dall'Italia un numero determinato di lavoratori. Si stabilisce il principio che « chiunque voglia chiamare dal Regno lavoratori italiani, deve farne domanda al rappresentante in San Paolo del Commissariato, e dibattere, caso per caso, con questo rappresentante, tutte le condizioni contrattuali compresa quella della mercede, se si tratta di lavoro salariato ». Non mi dilungo ad illustrare i vantaggi di questa procedura. Intenda chi deve.

L'accordo dà vigore ad un contratto-tipo fra *fazendeiri* e lavoratori, al quale il Governo dello Stato ha dato il suo gradimento, e che arreca una vera e propria trasformazione morale e materiale nei rapporti tra colono e *fazendeiro*. Esso esclude usi locali di ogni specie e natura; non esclude i patti di mezzadria là dove le condizioni della produzione la rendano possibile; sostituisce alla attuale chiamata irresponsabile il contratto firmato dal datore di lavoro, e dà infine la sensazione del valore economico e morale che vuole portare seco la mano d'opera italiana.

Si tratta di un capovolgimento completo della condizione dei nuovi arrivati; cosicchè si può essere sicuri che, in breve volgere di tempo, questa procedura farà profittare immancabilmente dei conseguiti vantaggi anche i coloni che già sono sul posto, e le cattive condizioni complessive dai quali muovono appunto le critiche dei visitatori delle *fazende*.

Non occorre ormai dilungarsi: dirò solo che se ci troveremo col Governo federale consenzienti nell'approvare l'Accordo, avremo fatto un gran passo innanzi nella soluzione di quel problema emigratorio, del quale la *fazenda* è la chiave di volta e il mezzo di sviluppo.

Di certo non avremo così risolto il problema complesso della emigrazione al Brasile: ma lo avremo chiarito e semplificato. Di certo non avremo capovolto, d'un tratto, le condizioni dei coloni che attualmente sono nelle *fazende*, ma avremo senza dubbio garantite quelle di coloro i quali vi andranno in avvenire di loro volontà.

Se l'accordo non sarà raggiunto, la nostra politica nei riguardi del Brasile continuerà ad imperniarsi sui seguenti capisaldi:

- 1°) lasciare emigrare tutti coloro i quali, senza spinte o facilitazioni di sorta, intendono andare in Brasile;
- 2°) lasciare emigrare tutti coloro che presentano un « atto di richiamo »
- 3°) respingere tutti i tentativi volti a fomentare artificiosi espatri, sia di individui che di gruppi.

Io voglio sperare che gli uomini eminenti che reggono le sorti del Governo dell'Unione, e le autorità dei diversi Stati non abbandoneranno la strada delle intese cordiali sulla quale ci siamo messi insieme risolutamente. Il Brasile e l'Italia sono uniti da interessi troppo vivi perchè non si cerchino di comune accordo i mezzi più acconci per migliorare le condizioni ambientali, e per sviluppare il benessere dei lavoratori italiani, che è il benessere della stessa terra in cui vivono.

La nostra grande collettività di San Paolo — che va dagli avventurosi e fortunati milionari della città, ai modesti e tenaci pionieri che estraggono

dalla terra tanta ricchezza — la nostra grande collettività, aiuti i due Governi in quest'opera feconda e civile.

Il mio Governo è assillato dal desiderio di garentire la libertà incontrastabile di emigrare, ma anche da quello non meno vivo di garentire il benessere dei lavoratori emigrati. Nulla esso ha da guadagnare da una più prolungata assenza di accordi specifici e dal permanere di una atmosfera di diffidenza tra i due Paesi su una questione così delicata come quella dell'emigrazione; vitale per il Brasile, che ha bisogno di popolarsi e di produrre, vitale per l'Italia che ha bisogno di espandersi attraverso la fruttuosa emigrazione dei suoi figli.

Comunque, al disopra delle particolari divergenze su questioni emigratorie io voglio riaffermare ancora una volta che l'Italia intende fortificare i vincoli di antica amicizia che la legamo colla grande Repubblica sud-americana nella quale vivono milioni di italiani, e alla quale non può mancare un superbo avvenire. (*Applausi*).



Senato del Regno

(*Legislatura XXVII — 1. sessione — Discussioni — Tornate del 9, 10 e 11 dicembre 1924*).

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925.

PRESIDENTE. Si riprende ora la discussione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925. »

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Libertini.

LIBERTINI. Parlo dei problemi che riguardano la nostra emigrazione divenuti per noi veramente assillanti dal giorno in cui furono chiuse le porte, da parte degli Stati Uniti del Nord-America, alle grandi, imponenti correnti di nostri lavoratori che si dirigevano verso quelle regioni e che in seguito alle restrizioni imposte dal Governo americano sono ridotte a qualche migliaio appena. Ciò è anche avvenuto perchè il computo della percentuale concessa all'Italia fu fatto sopra l'emigrazione di un anno assai scarso.

Così stando le cose, e dovendo purtroppo convenire che noi abbiamo bisogno di inviare una parte dei nostri lavoratori fuori dei confini d'Italia, io credo che il Governo dovrebbe molto interessarsi di tale questione.

Ella, onorevole Mussolini, rispondendo ieri ad una interpellanza dello onorevole Del Croix, ha tratteggiato con molta verità ed esattezza la situa-

zione che si verrebbe a creare nei rapporti delle nostre correnti d'emigrazione che si potrebbero dirigere verso uno degli Stati più importanti della America del Sud, vale a dire nel Brasile.

La questione è vecchia, ed ha subito variazioni abbastanza importanti a cominciare dai primi tempi, nei quali (ed io ricordo di averne anche parlato alla Camera allorché era ministro degli esteri l'onor. Prinetti) molti dei nostri lavoratori, incautamente e senza le opportune garanzie, si dirigevano verso quel paese dove nelle *fazendas* essi erano trattati alla stessa stregua dei negri e conducevano una esistenza da schiavi. Purtroppo a questo deplorabile stato di cose non rispondeva una tutela efficace da parte dei nostri rappresentanti, i quali, per lo più, erano degli indigeni, dei quali ci valevamo per ragioni di economia e che rappresentavano l'Italia nel loro stesso paese.

Ormai però parrebbe che le condizioni colà siano migliorate, e pertanto non credo che si possano nè si debbano trascurare da parte del Governo le trattative per regolare il dirigersi delle nostre correnti migratorie verso il Brasile, che rappresenta ancora un grande paese da esplorare.

Molto si è scritto in questi giorni e si è discusso sulle diverse condizioni dei paesi a cui si potrebbero dirigere i nostri emigranti; si è parlato anche delle nostre Colonie di pieno possesso, della Libia, della Somalia, dell'Eritrea. Francamente io non credo che possa essere avviata una larga corrente di nostri lavoratori in questi paesi del Nord Africa. Ragioni di clima, di terreno, ragioni anche di irriducibilità delle popolazioni indigene non consentiranno mai che dei numerosi coloni italiani possano utilmente essere impiegati in quelle regioni: l'esperienza ce lo ha dimostrato. Si sono fatti tentativi diversi, si sono mandate Commissioni agricole, commerciali, di ogni genere, abbiamo avuto molti progetti; ma, purtroppo, sono ormai parecchi anni (l'Eritrea ci appartiene da oltre un trentennio, la Somalia presso a poco lo stesso), i risultati finora sono stati scarsissimi; ricorderò tra gli altri l'esperimento tentato dal Franchetti, che si liquidò in una maniera nella quale ebbe la sua parte anche la nota comica.

Con che si potrà concludere che, almeno per ora, non sarà possibile creare colà una vera zona di colonizzazione italiana. Unico esempio riuscito finora è quello attuato da S. A. R. il Duca degli Abruzzi nel Benadir, ed io sento qui il dovere di rivolgere un vivo e rispettoso plauso a questo Principe di Casa Savoia, il quale, colla sua tenacia e colla sua operosa energia ha saputo creare una situazione tale che dà bene a sperare per l'avvenire della migliore delle nostre Colonie. Ma quanto al resto, onorevoli colleghi, ne dubito molto. Occorre quindi trovare nuovi sbocchi alla nostra esuberante popolazione, ed è perciò che, senza oltre dilungarmi, faccio voti perchè le trattative iniziate, come ha confermato il Presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento, trattative che potrebbero dare buoni risultati, non siano abbandonate.

Consideri il Governo che questo dell'emigrazione è uno dei più difficili, ma dei più urgenti problemi da risolvere, ciò che dovrà farsi anche col tra-

mite degli organi competenti che sono a disposizione del Governo quale il Commissariato, organo necessario, che a torto si sarebbe voluto svalutare da qualcuno, non si sa per quali reconditi fini. E tanta maggior lode e maggior prestigio conseguirà il Governo che l'avrà adeguatamente risoluto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Soderini.

SODERINI. Onorevoli colleghi, nella relazione accurata fatta dall'onorevole collega Rava ci sono due punti sui quali spero mi consentirete di richiamare la vostra attenzione, sebbene sopra un punto già si sia parlato.

Intendo alludere alla questione delle scuole all'estero e alla questione della emigrazione.

Per quel che riguarda la emigrazione io non farò la questione se l'emigrazione sia un bene o un male...

MUSSOLINI, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. È un fatto!

SODERINI... dico solamente, che quando si ha la fortuna di avere una popolazione così numerosa come la nostra e la sfortuna di avere un territorio così ristretto, lo sbocco naturale è precisamente l'emigrazione. Del resto, in tutti i tempi, gl'Italiani hanno, dirò così, invaso, più o meno, tutti i paesi, portandovi, sotto una od altra forma, la civiltà nostra. L'emigrazione vuolsi dunque incoraggiare e favorire anche a mezzo delle iniziative private purchè non mosse da speculazione, ma da principj assai più alti. L'importante è questo, che il Governo si occupi seriamente dell'emigrante accompagnandolo e proteggendolo nei suoi sforzi. Gli emigranti devono giungere a formare dei nuclei importanti di italianità.

Ora, negli ultimi tempi specialmente, mi piace riconoscerlo, il Governo, seguito in ciò dal Commissariato della emigrazione, ha fatto molto in questo senso ed ha cercato che gli emigranti trovassero un sostegno nelle varie autorità nostre.

Io credo che massimamente i consoli devono considerare l'emigrante non come quasi un mendicante, ma come un nostro pioniere, quindi noi dobbiamo spingere queste autorità a fare del loro meglio per sostenere gli emigranti in tutti i loro interessi.

A me pare che se là, dove si formano grandi nuclei, questi avessero vicino un console, certamente si otterrebbero ottimi risultati, al quale proposito credo debbasi lodare il Governo, perchè nel rimaneggiamento del personale diplomatico e delle sue funzioni, ha voluto che anche i funzionari consolari di seconda categoria fossero italiani, perchè era giusto che gl'interessi italiani fossero affidati a nostri connazionali e non a degli stranieri.

Noi dobbiamo incoraggiare il Governo a continuare, per quanto è possibile, su questa via, aumentando, quanto più si potrà, questa protezione che è sommamente necessaria.

Sotto questo aspetto la Germania ci ha dato un grande esempio. Il suo emigrante, qualunque fosse e dovunque fosse, rimaneva sempre come un

suo agente, sul quale potere costantemente contare. Ma una cosa occorre principalmente, che l'emigrante cioè giunga al luogo di destinazione con un corredo di cognizioni, che ne rendano maggiormente apprezzata e proficua la collaborazione. Utilissimo riuscirà dunque un corso d'insegnamento professionale per chi si destina all'emigrazione. In questo senso il Commissariato ha già fatto buoni passi: mettiamolo in condizioni di farne molti di più.

Ed ora debbo anche felicitarvi per quell'Istituto di credito per il lavoro italiano, che è una iniziativa del Governo, quantunque ancora non si sia potuto attuare pienamente. Io sono convinto che questo Istituto possa fare un grande bene, purchè non se ne snaturi il carattere facendolo diventare un istituto di speculazione.

RAVA, *relatore*. Ci mancherebbe altro !

SODERINI. Soprattutto quando si tratta di lavoro agricolo non bisogna pretendere di avere una remunerazione immediata, bisogna che ci contenteremo di una remunerazione lenta, ma l'importante è che rimaniamo fedeli agli scopi prefissici con tale iniziativa.

Io non posso, da questo lato, che incoraggiare maggiormente il Governo perchè a questo istituto dia tutto l'appoggio e tutta la sorveglianza necessaria, affinchè per un indirizzo sbagliato, non finisca per non dare il risultato sul quale giustamente si conta.

Onorevoli colleghi ! Il nostro illustre relatore nel chiudere il suo dire, ha affermato come dall'esame del bilancio e dei servizi di emigrazione risulti che gli scopi prefissici dal legislatore fin dal 1901 sono stati efficacemente raggiunti

Ciò è interamente vero.

Per il vantaggio e la gloria d'Italia, uno solo è il desiderio, che quest'opera così strettamente connessa con la vita della Nazione si estenda e si intensifichi al più alto grado. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pellerano.

PELLERANO. Avendo avuto occasione di partecipare alla crociera italiana nell'America latina, mi permetterete di intrattenermi su alcuni problemi della nostra politica coloniale che ho studiato in quei luoghi e specialmente sulla nostra emigrazione.

La propaganda culturale precede sempre in ordine di tempo ogni altra iniziativa. La Germania che fu certamente la più abile conquistatrice dei mercati sud-americani, ebbe ovunque ad alfiere della sua espansione economica legioni di professori e valanghe di libri. Non è certo un esagerare il dire che oggi la nostra emigrazione costituisce uno dei problemi centrali della nostra vita nazionale. Un paese come il nostro, che ha un alto indice di capitalizzazione, che è in gran parte dedito a un'attività agricola scarsamente redditizia per la mancanza di una tecnica agraria modernamente sviluppata, un paese che nonostante questo aumenta ogni anno la propria

popolazione di mezzo milione di abitanti, non può non preoccuparsi delle condizioni anormali in cui si svolge oggi il fenomeno migratorio che fu un giorno valvola di sicurezza per la nostra eccedenza demografica.

Nell'anteguerra la nostra emigrazione era di più di 700 mila individui all'anno (nel 1913 ve ne furono 876 mila) e più della metà andava oltre l'Atlantico. Oggi essa è ridotta a circa la metà, di cui gran parte va nei paesi d'Europa e Mediterranei; per diverse ragioni si viene restringendo la possibilità di collocamento della mano d'opera individuale sia generica, sia qualitativa, che è spinta all'estero dal desiderio di avere un forte salario che permetta la formazione di un peculio, e un subito ritorno in Patria.

Lasciando da parte gli Stati Uniti d'America, che pure attraevano la maggior parte della nostra emigrazione, ma che oggi hanno chiuso il loro mercato in generale e in particolare pel sud-Europa, è certo che più Stati oggi subordinano l'ammissione del lavoratore straniero a certe condizioni oltrechè fisiche, morali e anche finanziarie.

I paesi del centro e del sud-America sconsigliano assolutamente l'immigrazione dei singoli, mentre incoraggiano quella a scopo di agricoltura ed edilizia, purchè sia finanziata da istituti di credito, e costituita da forti cooperative o masse di lavoratori capaci di assumere affittanze collettive o globali di terre. Stando così le cose non si deve aspettare che le altre nazioni continuino ad accaparrarsi le opere più redditizie, le terre più fertili ed accessibili. Nella Gran Bretagna il ministro dell'igiene dispose che una parte della tassa dei poveri fosse impiegata a pagare il viaggio in Australia e nel Canada agli adulti e agli adolescenti che vi si recavano, e dispose di munirli di una scorta di danaro di 25 sterline.

Gli accordi molteplici presi in Australia fra il Governo della Federazione e quello britannico prevedono una spesa globale di circa 9 milioni di sterline che sono più di 90 milioni delle nostre lire.

Ormai però fortunatamente anche da noi si è compresa la necessità di dare all'emigrazione la forma di impresa, di uscire dalle forme primordiali di espatrio singolo, per sostituirvi quello collettivo, coordinato e finanziato, perchè nessuna collettività potrà agire proficuamente se non è assistita da potenzialità economiche adeguate.

Il nostro Governo attraverso il Commissariato di emigrazione ha promosso parecchie lodevoli iniziative; sono stati studiati molti progetti di questi imprese di colonizzazione per tutti i continenti, e ne esistono per i territori del Messico, del Venezuela, della Bolivia, dell'Argentina, del Brasile e del Canada: e sono lieto di constatare che alcune poche imprese costituite coll'appoggio del Commissariato hanno potuto passare alla fase esecutiva, per esempio, in Argentina e nel Messico, con felici prospettive. Per noi che abbiamo lavoratori tecnici valorosissimi, il problema della colonizzazione si riduce essenzialmente al problema di capitale e di credito; ma i nostri organismi di credito non hanno mai avuto eccessiva sensibilità per il lato finanziario del problema dell'emigrazione, come invece ne ha dimostrati la Germania nell'ante guerra, che della propria pressione demografica, vali-

damente assistita da tecnici, da commessi viaggiatori, da un'ampia rete di agenzie bancarie all'estero, aveva fatto strumento d'influenza politica, di espansione economica e di diffusione dei prodotti dell'industria interna.

Bene ha fatto il nostro Governo a promuovere la creazione dell'istituto di credito per il lavoro italiano all'estero, che è già un fatto e che va organizzandosi rapidamente.

È certo che esso avrà il maggior successo, proponendosi come si propone, di coordinare le forze finanziarie che stanno ai margini dell'emigrazione per un'opera di più intensa valorizzazione economica.

Basta accennare ai fini che vi sono stati assegnati dall'ultimo decreto pubblicato, mi pare il 26 novembre u. s., nella nostra « Gazzetta Ufficiale », per renderci conto dell'importanza dell'iniziativa e dei criteri con cui è stato concepito il nuovo istituto che provvede a dare alla nostra emigrazione la possibilità di sempre più ampie e sicure occasioni di lavoro all'estero, studiando le imprese colonizzatrici da affidargli, fornendole delle relative attrezzature tecniche ed economiche, finanziandone l'attività e popolarizzando intorno a quest'opera di colonizzazione lo stesso riparmio, ora in parte disperso, degli italiani all'estero.

Non si tratta di una banca di Stato ma di una società anonima che è regolata dal Codice di commercio, gestita secondo le ordinarie e più rigorose norme della tecnica bancaria, organizzata in base ai principi dell'azienda privata.

Lo Stato, trattandosi di un grande interesse pubblico, si avvale di un diritto eminente di vigilanza immediata e continua, a mezzo di alcuni consiglieri d'amministrazione e di alcuni sindaci, coll'approvazione dello Statuto, e contribuisce con varie concessioni fiscali e di altro ordine, e con l'immensa garanzia morale del proprio appoggio. Procura anche che il Fondo di emigrazione, posto sotto la sua tutela, garantisca un interesse minimo alle azioni e alle obbligazioni, ma non partecipa con capitali propri. Quei capitali sono conferiti da istituti pubblici e privati che al fenomeno emigratorio devono la ragione della propria vita e del proprio sviluppo.

A lode del Commissariato io debbo rammentare l'esperimento fatto per il finanziamento dell'abilità individuale. A pochi è noto come della *scuola dei coloni pionieri* siano usciti ottimi elementi, ai quali il Commissariato dà facilitazioni di viaggio, e fa dare aiuti finanziari per gli inizi delle loro imprese all'Estero.

Abbiamo avuto dei risultati soddisfacenti di questi primi pionieri, si tratta ora di far lo stesso, gradatamente, su ampia scala rispetto a gruppi o masse preparate e disciplinate.

Orbene, soltanto un istituto permanente provvisto di larghi mezzi di informazioni, capace di coordinare le varie proposte e soprattutto non creato a scopo di speculazione, può accingersi all'ardua prova nella quale lo seguiranno coi migliori auguri. All'opera di questo Istituto può giovare anche assai l'istituzione che il Commissariato generale dell'emigrazione ha attuato di un Osservatorio economico mondiale sui mercati esteri. Anche questa è una istituzione molto importante la quale sarà molto utile alla nostra esportazione.

Ed avendo così parlato bene del Commissariato, devo sollevare le mie meraviglie per sentire qualche volta parlare o di abolirlo o di ridurlo, mentre io credo che la legge del 1901, la quale l'organizzò, sia stata una legge molto benefica e lungimirante.

Ed ora parlerò anche dell'insegnamento della lingua italiana, specialmente negli Stati del Brasile. Negli Stati del Brasile (che come sapete è grande quasi quanto l'Europa) non esiste che una sola scuola media italiana che è l'Istituto « Dante Alighieri » di S. Paolo del Brasile, istituito dalla Società Dante Alighieri, di cui è presidente il nostro benemerito collega Paolo Boselli. Voi comprenderete che questo Istituto non può accogliere che una piccola percentuale del milione di figli di italiani che sono nel Brasile. In ogni Stato del Brasile vi sono le scuole medie che hanno programmi brasiliani, ed in ognuna di queste scuole s'insegna anche la lingua francese e non quella italiana. Ora io credo, che se il nostro Governo insisterà presso quegli Stati, perchè parallelamente alla lingua francese s'insegni anche quella italiana, molto facilmente l'otterrà, perchè le nostre Colonie sono laggiù molto numerose ed hanno fatto molto bene a quegli stati.

Un'altra questione (e sarò molto breve anche su questa) riguarda la cittadinanza dei figli degli italiani nati nel Brasile e nell'Argentina. Per le leggi di quei due paesi i figli di italiani nati nel Brasile e nell'Argentina sono brasiliani o argentini a tutti gli effetti, e quindi debbono prestare anche il servizio militare e sono dichiarati disertori se non lo fanno.

Siccome però per la nostra legislazione, questi figli di italiani emigrati sono italiani, e quindi obbligati a prestare servizio militare in Italia, essi vengono dichiarati disertori se non lo prestano. Ne avviene così che in un modo o nell'altro questi figli di italiani sono considerati disertori da uno o dall'altro paese, pur prestando in realtà servizio militare. Ora a me sembra che a questo inconveniente si potrebbe riparare.

Questi paesi dell'America tengono molto, ed è giusto, alla loro popolazione. Per ammettere la legittimità di questa aspirazione, bisogna pensare alla loro estensione ed all'immensità delle loro risorse. D'altra parte, se è giusto pretendere che l'amore della Patria lontana si conservi nel cuore dell'emigrato, ciò non si può più pretendere dal figlio che, nato su altro territorio, a questo si attacca naturalmente con tutti i suoi ricordi d'infanzia e con la spontaneità della sua giovinezza. Il pretendere che il figlio dell'emigrato sia italiano, urta perciò contro l'aspirazione di questi popoli ed anche contro molte ragioni di carattere pratico. A me sembra quindi che si potrebbe venire ad un accordo tra questi Stati ed il nostro Paese. Noi potremmo rinunciare a considerare come italiani i figli degli italiani emigrati; in questo modo concederemmo loro di poter prestare servizio militare in quei paesi senza correr pericolo di essere dichiarati disertori, e quegli Stati dovrebbero a loro volta concedere a noi che se questi figli d'italiani vengono definitivamente in Italia coi loro genitori, possano fare il servizio militare in Italia, senza essere dichiarati disertori. Un progetto di legge concordato in questo

modo, sarebbe un atto molto amichevole per quei paesi, i quali ne sarebbero tanto contenti che io credo ci concederebbero qualche facilitazione in altri campi, per esempio il trattamento della Nazione più favorita rispetto ai dazi doganali, per gli articoli che l'Italia manda in quei Paesi.

Ed ho finito: ma prima di por termine alle mie parole, ho piacere di dichiarare che in tutti i paesi che noi abbiamo visitato abbiamo ricevuto delle accoglienze festosissime non solo dai cittadini, ma anche da tutti i Governi. La crociera è riuscita perciò ad aumentare i legami di simpatia ed i rapporti spirituali già esistenti tra noi e quei popoli, a noi affini per razza e desiderosissimi di stringere sempre maggiori, più intime relazioni con la nostra Italia, che essi chiamano la grande madre della latinità. (*Approvazioni vivissime, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Scialoja.

SCIALOJA. Onorevoli colleghi, io credo che il primo dovere di ogni oratore sia quello, non dirò di non essere noioso, ma di non essere troppo noioso; e se io in questo momento vi parlassi di tutti gli argomenti sui quali avrei desiderato di esprimere la mia opinione, vi farei perdere molto tempo inutilmente, perchè parecchie delle cose, che avrei voluto dire, sono già state dette da coloro che mi hanno preceduto; e anche il collega Pellerano testè, non solo ha usurpato il mio posto (*si ride*), ma ha usurpato anche alcuni degli argomenti che io volevo trattare...

L'oggetto principale di quello che avrebbe dovuto essere il mio discorso, è la condizione degli italiani all'estero. Ma parecchi colleghi hanno già lungamente e minutamente parlato in proposito, e più e meglio di quello che io non avrei fatto.

Io anche qui aggiungerò solo qualche osservazione. La questione degli italiani all'estero è certamente delle più gravi per l'Italia sotto qualunque aspetto la si consideri, più grave economicamente: non c'è aspetto della vita sociale, relativamente al quale il fatto della grande quantità d'italiani all'estero non sia così gravemente determinata da non potersi mai trascurare in qualunque provvedimento.

Ma gli italiani all'estero si dividono in due grandi categorie: la prima, composta di coloro che stanno all'estero volontariamente, ma che ci sono andati isolati ed occupano individualmente delle posizioni sociali; e l'altra, costituita dalla grande massa, che noi chiamiamo degli emigrati. Situazione diversa; ma a noi interessano così gli uni come gli altri.

Gli italiani all'estero, quando parliamo del bilancio del Ministero degli esteri, vanno considerati soprattutto sotto l'aspetto politico e sociale. Gli italiani all'estero sono, come voi sapete, così numerosi da essere più di un quinto della popolazione d'Italia.

Parlando di quella classe più elevata, che non entra nel numero degli emigrati propriamente detti, io debbo fare una constatazione che mi addolora. Ho pensato molto, prima di parlarne in Senato, perchè le dolorose constatazioni non sempre è utile di farle pubblicamente; ma credo doveroso di

trattarne pubblicamente, perchè l'interesse del nostro paese è troppo grande relativamente a questo punto. Gli italiani all'estero dovrebbero essere un grande coefficiente della stima che gli stranieri ci debbono; e perciò converrebbe che sentissero di essere i campioni, sui quali l'Italia è giudicata fuori:

Sarebbe necessario che ogni italiano che si trova su suolo straniero avesse coscienza di questa grande responsabilità; ogni italiano all'estero è un rappresentante d'Italia, e ciò che egli fa di male ridonda a disdoro della sua Patria; è pertanto un male raddoppiato, decuplato quello che egli commette. Ora non sempre i nostri compatriotti fuori d'Italia tengono la condotta che dovrebbero tenere. Troppe volte noi dobbiamo constatare che portiamo fuori di Italia tutti i nostri peggiori difetti e soprattutto quelli della disunione, della discordia, della violenza.

Io credo che sia un dovere di educare, per quanto ce lo permettano le nostre forze, questa popolazione italiana all'estero; io vorrei che gli italiani all'estero non si sentissero altro che italiani e che non si riflettessero su queste nostre colonie gl'interni dissensi, le interne divisioni (*approvazioni*). È un sentimento che io non comprendo come non animi interamente questi nostri compatriotti; perchè, ognuno di noi, quando si reca fuori d'Italia, si lava di tutti i propri difetti e si presenta allo straniero nella massima purezza di cittadino italiano (*approvazioni*).

Perciò, signor presidente, io non posso approvare la formazione dei fasci italiani all'estero, anche se essi possano avere qualche utilità. In Italia quella che il nostro presidente ama chiamare rivoluzione, e che credo ne abbia avuti i caratteri, non troppo cruenti per fortuna, ma sostanziali, può avere richiesti atti di violenza e la formazione di gruppi la cui energia è eccessiva in tempi normali. Ma fuori d'Italia no.

Passiamo alla massa emigrante. È stato già detto che il problema della emigrazione, dopo la guerra, è diventato molto più difficile e complicato che non fosse anteriormente. E di emigrazione si è molto parlato non solo qui in Senato, nella seduta odierna e in quella di ieri, ma anche alla Camera dei deputati; del che molto mi rallegra, perchè dimostra l'interesse che i grandi corpi legislativi sentono ormai per questo massimo problema sociale d'Italia. Io sono convinto da molti anni (perchè da molti anni mi sono occupato di questi problemi) che noi dobbiamo modificare sostanzialmente la massa emigrante, che lascia l'Italia per i paesi lontani. Il sistema delle leggi sulla emigrazione fu concepito, giustamente pel tempo in cui fu emanato, come un sistema di tutela di queste masse, affinchè si recassero all'estero sotto una guida illuminata, e sentissero la protezione della patria, che non poteva dimenticare i lontani suoi figli. Ma oggi ciò non basta; è bensì una parte dei doveri dello Stato verso gli emigranti, ma è una parte; e noi dobbiamo provvedere più largamente al bisogno dell'emigrazione, perchè la soverchia densità degli abitanti della penisola si accresce molto più rapidamente della produzione: è una applicazione non esagerata, ma pure sensibile della legge di Maltus, tanto amato dal collega Loria. Ma questa soverchia densità altera sensibilmente tutti i nostri rapporti, non solo sociali, ma anche economici.

Essa sarebbe utile cosa, se si potessero adoperare le braccia e l'intelligenza di questi numerosi cittadini per la produzione interna; ma non ci riusciamo; la nostra terra non è più la *Magna parens frugum* del buon Virgilio, quando pochi milioni di abitanti conteneva l'Italia; il nostro suolo ormai è meno produttivo di quasi tutti i suoli dell'Europa civi.e. Virgilio, che ancor rispetto molto anch'io, parlava per il suo tempo.

Oggi si alterano tutti i rapporti economici, anche quelli apparentemente più lontani, quando si modifica il rapporto fondamentale della popolazione col territorio; così la questione del cambio è influenzata fortemente da questo rapporto, non solo per il fatto che, non emigrando, i nostri concittadini non ci mandano le valute estere migliori, ma per il fatto che l'accresciuta consumazione interna delle materie alimentari e delle materie prime, che dobbiamo importare dall'estero, fa crescere il cambio sproporzionatamente.

Non voglio fare una lezione sopra l'emigrazione; mi contento di brevi accenni al problema che è di massima importanza. Appunto per questa importanza, come ricordava testè il mio amico Schanzer, quando a Ginevra si è trattato del protocollo di arbitrato, replicatamente, fino dal primo giorno in cui lo schema di questo protocollo fu presentato, io feci notare che con esso non si risolvevano le grosse questioni storiche del mondo, che sono appunto queste di popolazione e di produzione, ossia per l'Italia, le imminenti questioni di emigrazione e di materie prime.

Bisogna intanto pensare a rinnovare il sistema dell'emigrazione.

Vi è in Europa una nazione, la quale è in una situazione molto analoga alla nostra; se fuori dell'Europa vi è il Giappone, in Europa vi è la Germania. Di questa noi parliamo poco, perchè si è messa quasi in disparte; ma la Germania ci può insegnare ancora molte cose, e non bisogna che uno Stato rifiuti mai gli insegnamenti altrui; l'orgoglio di essere sempre professori anzichè scolari, è il più pernicioso per uno Stato.

Ora la Germania ha ripreso le sue grandi vie emigratorie con un sistema intelligente, mandando fuori non solo le masse, ma quasi un esercito bene organizzato degli emigranti con i capi, con gli ufficiali e i sottoufficiali che loro servono di guida, e coi capitali necessari affinchè il lavoro incominci subito ad essere produttivo e non debba servire ai capitalisti dei luoghi d'immigrazione.

Questo è il problema fondamentale: anche i nostri emigrati non debbono essere gli schiavi del mondo; se continueremo a mandare all'estero soltanto le classi diseredate, noi saremo non gli schiavi giuridici, ma gli economici, e le cose non sono molto diverse l'una dall'altra.

Persuasò di ciò, da molto tempo io ho spiegato per parte mia tutta l'attività ch'io potevo in questo senso.

Da parecchi anni ho cercato di organizzare qualche cosa, che oggi felicemente, per il grande impulso che all'idea ha dato il Commissariato dell'emigrazione, si è realizzata; ed è questa: l'educazione in Italia di tali capi e sottocapi agricoli, i quali possano prima fare da utili investigatori; perchè il mandare gli impiegati a fare gli opportuni scandagli è cosa buona,

ma è meglio mandare persone tecniche ed interessate, le quali sappiano che sono esse medesime che dovranno spiegare la loro attività in quei luoghi e ne avranno pertanto la responsabilità — e poi, trovato il modo di assestarsi, si facciano seguire, con tutte le garanzie, da bene organizzate masse, ben guidate e già addestrate al sistema agricolo proprio del territorio dove sono inviate.

Posso dichiarare all'onorevole presidente del Consiglio che questa iniziativa idealmente da me presa, attuata efficacemente dal Commissariato oggi, ha cominciato a dare ottimi frutti: è piccola cosa, ma è un germe. Proprio in questi giorni arrivano al Comitato di Patronato, di cui ho l'onore di essere Presidente, lettere di questi pionieri, i quali furono educati in un corso speciale e mandati con sussidi del nostro patronato di 20.000 lire per ciascuno, perchè potessero immediatamente occuparsi onorevolmente nei luoghi più produttivi; la massima parte nell'Argentina del Nord, che è molto adatta agli italiani e che può essere, ben coltivata, feconda di prodotti necessari anche all'economia nostra.

Ebbene, essi ci rispondono tutti di essersi ormai collocati; alcuni hanno già rimandata una parte del sussidio che avevano ricevuto come viatico, dicendo che questo dovrà servire ad altri colleghi che abbiano a seguir le medesime vie. (*Vive approvazioni*).

Ora, signor ministro, io credo che questa via, che è la buona, ma è appena iniziata, sia la via maestra che dobbiamo battere, regolandoci come fanno i tedeschi (perchè non è nuova invenzione la nostra), i quali hanno ormai ripreso la prima posizione nei territori più fecondi dell'America del Sud. Sono questi i soli territori, verso i quali possiamo sperare di avere subito degli sbocchi, essendoci purtroppo chiusi da una ferrea legge, che speriamo non duratura gli sbocchi dell'America del Nord; poichè quella legge riduce a meno di 4000 gli emigranti italiani negli Stati Uniti: 4000 emigranti all'anno è come zero. Ora pare che si vogliano ammettere oltre il numero, i parenti di quelli che già risiedono negli Stati Uniti. Ciò sarà un piccolo passo innanzi.

Non bisogna farsi illusioni. Noi dobbiamo fare in modo che gli italiani diventino una popolazione « desiderabile » per usare la parola di quei popoli, mentre purtroppo, in molti luoghi si considerano come « indesiderabili ». E perchè? Molto per quei dissensi, per quelle violenze, per quella ineducazione, che ho lamentato testè nelle popolazioni nostre all'estero. Prima di mandarlo all'estero, bisogna formare non solo l'uomo fisico, ma anche l'uomo morale; e se questo ci costerà qualche cosa, sarà denaro bene speso non solo politicamente, ma anche economicamente; perchè i paesi esteri abitati da desiderabili e desiderati italiani saranno i migliori sbocchi della nostra produzione, e quegli italiani i migliori corrispondenti del nostro commercio. (*Bene*).

Per l'attuazione della politica di emigrazione si è molto discusso alla Camera — da quel che ho potuto vedere dai giornali — circa l'attuale organizzazione. Ora io debbo dichiarare (qualcun altro ne ha parlato, credo il

collega Pellerano) per esperienza, che la presente organizzazione è buona ed migliore di quella che si può pensare di sostituirvi. E non è un mio pensiero d'oggi questo ; perchè, durante quel mio breve periodo di Ministero, del quale ho dovuto far più volte menzione, tra le altre cose di cui mi sono occupato c'è stata anche quella dell'organizzazione dei servizi di emigrazione. Nacque allora presso parecchi l'idea che si dovesse sciogliere il Commissariato, restituendo a ciascuna amministrazione la parte di propria competenza. Ma io mi opposi risolutamente, come mi opporrei oggi ad un simile progetto.

Occorre rendersi conto del complesso degli elementi diversi, che costituiscono il problema dell'emigrazione ; problemi demografici, problemi economici, problemi di trasporti, problemi di igiene, questioni politiche con gli Stati verso i quali l'emigrazione si dirige, trattati di lavoro, e così via dicendo. Orbene, se ciascun Ministero riuscisse ad impadronirsi di questi diversi brani, siate pur certi che non si farebbe più niente. È un male, che non è proprio soltanto del nostro paese, ma che esiste in Francia, questo, che i vari Ministeri sono tra loro come dei sovrani vicini e nemici, secondo la nota frase. Ciascuno di essi è rigorosamente intento a difendere la propria competenza. Ora io, come giurista, so per prova che, quando una causa passa attraverso conflitti di competenza, può durare anche 150 anni, come è avvenuto per molte delle cause relative agli usi civili. Non si riuscirebbe pertanto a far nulla di utile, mentre l'opera, che in questo campo è necessario svolgere, deve essere attiva, pronta, efficace ; deve avere occhio in tutta questa massa, sparsa per il mondo, seguendo norme precise e universali di direzione. Questo non si può fare che attraverso a una direzione concentrata presso il Ministero degli esteri, come è attualmente. Si è molto discusso se non fosse il caso di far dipendere il Commissariato da quello che una volta era il Ministero del lavoro e che oggi sarebbe il Ministero dell'economia nazionale. Ma ciò sarebbe un grave errore, perchè tutti i lati dell'emigrazione si riassumono nell'opera dello Stato di fronte all'estero e quest'opera spetta eminentemente al Ministero degli esteri. Perciò io sono conservatore dell'attuale stato di cose, correggendolo, se occorre, dove si verificano dei difetti, e soprattutto cercando di impedire quegli ultimi rimasugli di conflitti di competenza che tuttora esistono tra il Commissariato dell'emigrazione ed altri organi dello Stato all'interno e all'estero. Bisogna coordinare tutte queste energie, ma non conviene distruggere questo nucleo, che funziona già da molti anni correttamente e che può rendere anche in futuro maggiori servizi al nostro paese.

E con ciò non voglio aggiungere altro. Ho già violato la promessa che avevo fatto di non essere troppo noioso e non mi rimane che chiederne scusa ai miei colleghi troppo benevoli. (*Vivissimi applausi, congratulazioni*).

.....

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del seguente disegno di legge : « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore della Commissione di finanze.

RAVA, *relatore della Commissione di finanze.*

Le osservazioni fatte, le domande rivolte all'onorevole ministro, o al relatore, le discussioni tutte di questi giorni, da me con attenzione seguite, possono in sostanza riassumersi — se non erro — in alcuni gruppi: problemi di politica generale, problemi della cultura italiana all'estero, problema fondamentale dell'emigrazione, ed infine nostri rapporti commerciali più diretti con i popoli vicini.

Veniamo alla questione dell'emigrazione: ne hanno parlato i senatori onorevoli Libertini Di San Martino, Soderini e Scialoja.

È tema grave, poliedrico, sempre a faccie nuove, sempre importante e sempre vivo.

L'onorevole Libertini si è tenuto sulle linee generali e ha portato la questione sul Brasile. Ne ho trattato nella relazione, e oggi avrei voluto rispondere diffusamente su questa risolledata questione del Brasile, perchè la considero grande, di vitale importanza e tale da non affrontarsi a cuore leggero. L'Italia, che ha un milione di nascite all'anno, che ha una mortalità molto ridotta, per le migliorate condizioni sanitarie nostre, si trova dinanzi un problema sempre più formidabile: dove collocare i figli? Noi potremo, dobbiamo anzi, bonificare le terre, come si è fatto utilmente nel Veneto, in Romagna, nel Ferrarese, ma non avremo mai terra sufficiente per la nostra popolazione, che poi è amantissima della terra e che in questo è sempre « Virgiliana di animo », per quanto non si abbiano più le condizioni virgiliane nell'economia generale. È questo un problema imponente, che dobbiamo risolvere; e per risolvere, dobbiamo dar lavoro in casa ed esportare uomini. Orbene il Brasile è un immenso territorio fertile con buon clima, anzi climi diversi, ma simili a quelli italiani, ed ha la possibilità di dare agli italiani quel lavoro di terra che gli italiani cercano e amano. Noi ci dobbiamo rifare, onorevole Libertini — per ragionar bene sul tema — a parecchi anni indietro: Ella ha riferito qui notizie e critiche recenti fatte vivamente, e si debbono fare, ma anche controllare e ponderare, perchè, se sono vere, eccitano a provvedere, e se sono false si liquidano presto, giacchè la luce del sole scacci le nubi.

La condizione di cose ricordata dall'onorevole Libertini fa pensare a quell'epoca anteriore al 1901 — data della legge dell'emigrazione — in cui vedevamo l'Italia invasa da una triste genia di speculatori, i quali esportavano uomini come merci, accaparrando gli operai, adescandoli con belle promesse, con opuscoli e patti, facendo loro vedere l'Eldorado là dove non c'era che fatica, e li imbarcavano e prendevano il premio dal Governo estero, dal Governo cioè che aveva bisogno di questa buona gente lavoratrice; li sbarcavano — dopo un viaggio in cattive navi — e li abbandonavano alla loro sorte. Quanta miseria! Questi operai, è fatto sociologico, venivano ad occupare i posti allora abbandonati dagli schiavi, per la legge della libe-

razione; quindi la loro vita era assai dura. Non casa, non scuola, non tutela. Venne la legge del 1931 e il Commissariato. La legge sull'emigrazione rappresenta storicamente — nella sua genesi e nei suoi effetti — un periodo anteriore alle condizioni di oggi; un periodo in cui gli italiani partivano a frotte — a povere frotte! — senza sapere quando arrivavano, che cosa avrebbero trovato; oppure quando speravano di trovare in atto le meravigliose promesse scritte in quei cartelli e in quegli opuscoli loro distribuiti, il che rendeva poi più doloroso il distacco fra la dura realtà e la speranza fatta balenare ai loro occhi.

Venne, dissi, la legge sull'emigrazione: navi autorizzate al viaggio, sorveglianza a bordo, garanzia giuridica e tutela sanitaria. Certamente oggi con tutto quanto lo Stato, mercè il Commissariato, ha potuto fare all'estero, le condizioni sono diverse; nei grandi centri densi di popolazione, per l'imponente cifra degli emigranti raccolti in certi paesi; e per l'elevazione di questa nostra gente, per le nostre scuole, per il sentimento del proprio valore, molti dei nostri hanno raggiunto posizioni economiche di prim'ordine, molta terra è stata risanata e fecondata dal lavoro italiano; molte industrie forti sono sorte nell'America latina da forze italiane, e molta piccola gente ha potuto ottenere quel campicello che era il sogno della sua vita. Ed il cambiamento è tale che dovrebbe variare anche l'applicazione della legge e anche la funzione del Commissariato dell'emigrazione, la cui opera io seguo da anni, come studioso, e riconosco buona, e ho sentito anche lodata dall'on. Scialoja, che ha dimostrato utile l'unità organica della funzione e l'importanza della funzione stessa. Oggi il Commissariato dell'emigrazione ha compiti più alti, ed ha più mezzi, ed ha importanza maggiore; anch'io sono lieto che il bilancio dell'emigrazione sia compenetrato nel bilancio degli affari esteri; è una unità organica, è tutta la tutela degli interessi italiani all'estero. E i nostri otto milioni di italiani sparsi nel mondo sono un grande pensiero.

Torniamo al Brasile.

Le condizioni del paese, per l'allontanarsi di questa molta gente nostra emigratrice dalle rive del mare verso l'interno; per la vita della *fazenda* e la sua coltivazione tipica del caffè, han bisogno [di un profondo esame e di tutela. Il Governo italiano — e a lungo — se ne è già occupato ed ha raggiunto quegli accordi di cui ha parlato il Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati. Di questo accordo — ho qui le carte e gli atti — ha detto l'on. Mussolini — non ne parlo, io ricordo soltanto che è un accordo fondamentale riconosciuto dal Brasile e presentato al Parlamento, dove deve essere ancora convertito in legge, in cui si gettano le basi per potere costruire su di esso « contratti di diritto privato » per tutelare in Brasile il lavoro degli emigrati nostri e perchè il *fazendeiro* dia patti che siano riconosciuti anche dal nostro Commissariato di emigrazione, in base a una convenzione tra le due Nazioni. Il patto *base* c'è, ma gli accordi non sono ancora completamente convenuti, dirò di più: nello Stato di San Paulo, temono che tali accordi feriscano la loro sovranità, e l'onorevole Presidente del Consiglio nostro

vuole garanzie maggiori e pare, che abbia chiesto anche la « clausola della Nazione più favorita » per la parte commerciale. Se questo è non possiamo non esser soddisfatti che, cioè, anche questa parte dei rapporti commerciali acquisti un carattere più franco e che sia tutelata dalla clausola famosa che giova allà concordia. Io dichiaro (per finire), che su questa questione della emigrazione al Brasile, bisogna essere cauti nel giudicare, perchè quel grande paese è adattissimo a noi e ai nostri ma occorrono tutele e garanzie.

Ciò che dico oggi, lo dissi anche quando, nell'aprile 1920, venne qui a Roma un egregio deputato brasiliano, l'on. avv. Ferraz, per fare buona propaganda sui rapporti italo-brasiliani. L'on. Boselli mi delegò per la Dante Alighieri a presentare il deputato Ferraz in un teatro di Roma dove doveva tenere una conferenza; e io nel presentarlo, con breve discorso che fu stampato e diffuso, insieme a quello dell'ospite, dissi che era facile stringere amicizie essendo ancora molto vivi i vincoli che i due Paesi legavano, perchè nel Brasile esiliarono molti dei nostri compatrioti romagnoli, prima del riscatto del 1848, e ricordavo il bolognese Zambeccari, ma bisogna, aggiungerlo, che voi facciate una legislazione sociale e una protezione del lavoro, perchè noi non possiamo mandarvi i nostri connazionali abbandonati e senza tutela; voi potete concedere le terre, è il vostro utile, e mettervi nel campo moderno della legislazione sociale. Ciò che dissi allora mi è caro ripetere in quest'Aula solenne; coll'augurio di accordi utili. Là c'è la terra fertile, e da noi i lavoratori capaci. Uniamo le forze!

Ma è pur sempre tema grave, l'emigrazione!

In questi giorni passati nella preparazione della relazione, ho avuto occasione di vedere due nuovi libri; uno dello Stella, e desidero citarlo: (*Some aspects of italian immigration to the U. S.*) perchè egli ha esaminato con calma e serenità le condizioni dei nostri concittadini a New York, e negli Stati Uniti, terreno difficile, e per tutta la massa andatavi prima del Johnson Bill, che ha ridotto l'emigrazione italiana, e per le conseguenze notevoli.

Il dott. Stella ha studiato la loro vita, ne ha descritte le condizioni, le virtù e i difetti, il loro progresso nell'istruzione, la loro criminalità, ed ha mostrato che sono molto migliori degli altri emigrati: e che la cosiddetta criminalità italiana è data in maggior parte da cifre di contravvenzioni, poichè purtroppo questi italiani nostri sono avvezzi a non badare ai regolamenti municipali e i funzionari municipali laggiù sono rigidissimi. Così questi italiani che si dicono in maggior numero condannati, sono spesso dei calunniati.

Il dott. Stella, che è medico naturalizzato là, dice con esatta notizia la vita degli italiani laggiù, e li descrive legati di affetto alla madre patria, e non amanti di cambiar nazionalità. È recente la nostra occupazione agli Stati Uniti, venne dopo (cominciò solo del 1890) le altre. E queste erano già forti, come ad es. la tedesca che ha 34 anni di vita, ben diretta, aiutata confortata, dal suo Governo. L'Italia mandò uomini atti al lavoro, già pronti e non li accompagnò di mogli e di figli, mandò i lavoratori; e se essi inviano risparmi a casa per la famiglia (ora là si dolgono di questo), bisogna ricor-

dare che non hanno portato bocche inutili sul luogo, dove poi producono ricchezze.

È un libro che conforta, reca un'analisi buona delle condizioni, delle qualità e della posizione degli italiani, e mostra il bene che essi hanno prodotto.

Un altro libro uscito in questi giorni, è quello del Falorsi, che visse a lungo nelle Americhe ed esamina le condizioni speciali della nostra emigrazione negli Stati Uniti e nella America meridionale. Il libro fa presente errori commessi, e difficoltà superate o incontrate. Ed io ricordo quanto aveva detto l'onorevole Martini, e cioè che i lontani Stati che accolgono i nostri emigranti si persuadano della importanza e della utilità del lavoro degli italiani; cosichè essi sono coloro che hanno trasformato le lande di quei paesi in terra feconda; ogni libro serio ci dimostra — e lo si vede nelle memorie del *Bollettino dell'Emigrazione* — quanto sia necessario bene studiare questo problema; e come preme sulla nazione il fatto della densità della popolazione, che non risponde alle possibilità della vita interna, specialmente per i coltivatori della terra. E come preme questo stato di cose, lo insegna, nella sua storia moderna, il Giappone, il quale in tutte le sue azioni, e persino nelle guerre, tiene sempre di guida questa suprema ragione economica.

Certamente negli Stati Uniti ormai, col « Johnson Bill » ispirato da varie ragioni, la porta è aspramente e duramente chiusa; ed è chiusa per tutti, anche per la minuscola repubblica di San Marino che sorride dall'alto delle sue tre cime alla mia terra natia; essa pure, la vecchia Repubblica, ha avuto la sua quota, e ha il permesso di inviare alla grande e potente stellata sorella degli Stati Uniti sei emigranti all'anno. (*Si ride*).

E allora una fase nuova si presenta pel grande problema dell'emigrazione nostra: la colonizzazione.

A questo proposito è stato ricordato, e sopra tutto dall'onorevole Soderini, il nuovo Istituto di credito per il lavoratore che emigra. Ho sentito in quest'Aula qualche voce — e qualche domanda fatta con sorpresa — su tale novità. E veramente è un istituto che non ha ancora cominciato a funzionare; però la sua linea generale, la sua struttura iniziale, ha veramente una nota d'intuizione felice. È una specie di ente come quello che fu fatto, e vive felicemente, per la assicurazione contro gli infortuni degli operai, con gli aiuti delle Casse di risparmio nostre e di altri enti; qui però la struttura assume piuttosto e più direttamente l'aspetto di una società anonima, perchè emette anche delle azioni. È l'*Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero*.

Il Presidente del Consiglio, nella sua relazione del 13 febbraio 1924 dice che: « Lo scopo dell'Istituto è chiaro. Sostituire all'emigrazione caotica, « l'emigrazione mentore di una lontana ma ancora viva tradizione coloniz-
« zatrice, di uomini orgogliosi della forza fecondatrice del proprio lavoro;
« accompagnare questi umili e forti pionieri d'Italia, con tecnici italiani e con
« capitali italiani, prestati in parte dal risparmio dello stesso emigrante;
« fare che il frutto del lavoro italiano non vada ad aumentare soltanto red-

« diti stranieri ma divenga forza promotrice della pacifica espansione morale ed economica della Patria e sia nelle sue economie pienamente garantito ». Ben detto! Non ci dissimuliamo certo le difficoltà, specie tra noi, poco abituati a tale forma di « anonima » che vorrebbe moltissime piccole quote. E che questo avvenga!

È dunque ciò che hanno chiesto gli oratori precedenti, è la possibilità di avere un istituto che abbia i mezzi, la forza, la tecnica per creare delle aziende, per acquistare delle terre e per fissare in esse il lavoratore. Il decreto che deve essere convertito in legge, merita esame e forse qualche ritocco: non dice, per esempio, delle azioni, nè del loro prezzo. Si potrà, poco alla volta, questo istituto sviluppare; esso non nascerà con grandi capitali, non è nato ancora, ma basta che possa prendere buone terre, anche *fazendas*, e governarle con cuore italiano e con tecnica moderna, per garantire la vita di questi nostri lavoratori. Argentina e Brasile hanno terre da colonizzare. Ai nostri forti e numerosi lavoratori, mancano i mezzi. Diamo l'opera e la fede nostra per unire le due energie.

E ora, per finire, prenderò dalle parole dell'on. Imperiali lo stesso sentimento: la nostra politica estera si afferma come la vittoria voleva; la popolazione fuori d'Italia acquista maggiore importanza e maggiore considerazione dalla tranquillità interna del Paese e dalla forza della sua politica estera, e questo è stato riconosciuto da tutti e da tutti sentito. L'Italia pei figli lontani e vicini non è più, onorevoli colleghi, come nella stupenda immagine di Giosuè Carducci, « la corsa Niobe »:

Sta nella notte la corsa Niobe,
sta sulla porta d'onde in battesimo
le usciano i figli; e le braccia
fiere tende sul selvaggio mare.

E chiama e chiama se da l'America,
se da Britannia, se da l'arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in seno.

No, i figli lontani la guardano con fiducia, l'amano con più intenso affetto, si sentono partecipi della sua ricostituzione economica, e sperano in un avvenire sempre migliore.

Il fatto della riunione della Società delle Nazioni a Roma e del convegno di tante personalità insigni e di tanti ministri degli esteri, convenuti nell'*urbe* vetusta e gloriosa, è un chiaro segno del riconoscimento dell'energia della nuova Roma e della nuova Italia; questo è sommamente confortante per noi. Io, come vecchio parlamentare, direi come fedele soldato, per quanto « senza scudiero e senza compagnia », di qui faccio l'augurio che la stessa concordia che rafforza così efficacemente la politica estera, e la decupla, come ben osserva l'onorevole Scialoja, possa confortare la politica interna, e che l'Italia nostra assurga sempre più forte e potente nella stima delle Nazioni e nell'opera che vuol compiere pel bene e pel progresso civile del suo popolo diletto. (*Applausi vivissimi; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

MUSSOLINI, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. (*Segni di viva attenzione*). Onorevoli senatori, i problemi della politica estera sono almeno importanti quanto quelli della politica interna; a mio avviso più importanti: quasi tutti questi problemi che ci affaticano sono stati prospettati durante questi tre giorni di discussione; prospettati, accennati, taluni anche approfonditi.

Si è parlato di tutto; necessariamente può darsi che il mio discorso — che io cercherò di contenere in linee schematiche — possa riuscire alquanto scucito; tuttavia è mio dovere di rispondere a tutte le questioni che sono state poste in questa Assemblea.

Comincio dall'emigrazione. Le cifre demografiche attestano che la popolazione dell'Italia aumenta in media di 446.000 abitanti all'anno. L'Italia che al principio del secolo XIX aveva dai 22 ai 25 milioni di abitanti, oggi ne ha circa 41 nel suo angusto territorio peninsulare e insulare, e ne ha otto diffusi in tutte le contrade del mondo.

Quando voi considerate la sproporzione grandissima, quasi angosciata, tra le possibilità del nostro territorio, che non ha se non due grandi pianure, e la popolazione esistente in aumento, voi comprendete che il problema è veramente importante.

Quali le soluzioni? Giamai io raccomanderò le propagande più o meno maltusiane: anzi dichiaro che reprimerei con misure di polizia la propaganda di siffatta specie. (*Benissimo*).

Non si può e non si deve pensare a guerre, per la conquista di territori di colonizzazione. Allora il problema non offre che una soluzione, o meglio due: una di ordine interno, l'altro di ordine esterno.

Quella di ordine interno consiste nell'utilizzazione, fino all'ultimo centimetro quadrato, del territorio nazionale, e di tutte le energie del territorio nazionale (*bene*); la seconda soluzione: l'emigrazione. Ma il problema dell'emigrazione è diventato ancora più grave dopo la guerra. La guerra ha condotto ad una accentuazione dei singoli nazionalismi, ha posto dei problemi che prima non si ponevano dinanzi alla coscienza dei popoli.

Gli Stati Uniti hanno dubitato in un certo momento del loro potere di assimilazione; dal giorno in cui nella coscienza nazionale, nella coscienza della classe dirigente degli Stati Uniti, è sorto il dubbio sulla capacità assimilativa della razza fondamentale anglo-sassone, da quel giorno è nato il fatto che ha ridotto le nostre possibilità emigratorie in quegli Stati alla cifra irrisoria di 4000 persone all'anno. In questa legge ha giuocato anche Samuele Gompers, per evitare la concorrenza degli operai europei e per tenere alti i salari degli operai americani.

Durerà questa legge? Sarà abrogata? Si allargheranno le maglie di questa legge? Non ci è dato sapere.

Io credo che non ci si debba attendere modificazioni almeno per un certo periodo.

Nell'altro ramo del Parlamento io ho fatto una lunga esposizione dettagliata delle condizioni della nostra emigrazione nel più vasto e ricco paese dell'America del Sud.

Una volta l'emigrazione era libera; partivano queste masse umane per tutti i continenti della terra e nessuno si occupava di loro; poi si è visto che non si poteva, nè dal punto di vista nazionale, nè dal punto di vista morale, nè dal semplice punto di vista umano ignorare la sorte di questi fratelli nostri, abbandonandoli così al loro destino, spesse volte incerto e ingrattissimo.

Oggi si cerca: primo, di preparare la massa emigrante, di prepararla anche materialmente nei porti d'imbarco; secondo, di finanziare delle imprese di lavoro italiano all'estero, e a ciò appunto tende l'Istituto a cui si è accennato in quest'Aula.

L'Istituto ha un capitale di 100 milioni; si stanno piazzando le azioni proprio in questi giorni, e le prime notizie dicono che i risultati di questo piazzamento sono soddisfacenti.

Naturalmente il Senato può star sicuro che questo istituto sarà controllato, che dovrà aiutare le imprese redditizie e convenienti, e che rifiuterà di dare denari a imprese fantastiche e sbagliate.

Il problema dell'emigrazione si complica anche perchè molti professionisti, non trovano occupazione. Mentre l'Argentina ha assorbito nell'anno scorso centomila contadini, non potrebbe dare occupazione per esempio a cento avvocati.

Dicevo dunque preparazione, selezione, finanziamento del lavoro italiano all'estero.

Al centro, cioè in Roma, un organismo che è aggregato al Ministero degli Affari esteri si occupa quotidianamente di tutto ciò; l'inchiesta permanente sulle condizioni dei mercati di lavoro ci mette in condizione di seguire ogni possibilità di sbocco della nostra mano d'opera e di approfittarne a compenso della restrizione di altri sbocchi più importanti. Così siamo riusciti a portare i nostri emigranti a 400.000 nel 1923 e a 260.000 nei primi otto mesi del corrente anno, da una cifra che nel 21 e 23 era caduta al di sotto di 300.000 emigranti.

L'onorevole Libertini ha parlato di colonizzazione; ebbene il Governo ha cercato di dare il massimo sviluppo alla emigrazione agricola nei paesi transoceanici che offrono la possibilità di emigrazione colonizzatrice.

Si è parlato in vario senso del Commissariato; ebbene io dichiaro che non si può abolirlo; che il Commissariato formi parte integrante del Ministero degli esteri, ciò va benissimo, ma abolirlo o diminuirlo nelle sue funzioni o nel suo prestigio sarebbe, a mio avviso, dannoso agli interessi dell'emigrazione.

Comunque il Senato sa che io mi occupo, di questo problema quasi quotidianamente; che tutte le settimane dedico un giorno, e precisamente il mercoledì per trattare col Commissario generale dell'emigrazione e cogli uffici competenti, esclusivamente questo problema.

.

L'andamento della discussione in tema di politica estera è stato di tale natura da far supporre che sia quello che il sen. Scialoja definisce consenso universale. Io non lo so ; comunque debbo dichiarare, a conclusione di queste mie brevi osservazioni, che, con un consenso più o meno universale, le mie direttive in materia politica estera restano immutate, anche perchè hanno avuto il conforto di una felice esperienza. Esse si riassumono in questo trionfismo e sono rivolte a questa sola meta, a questo solo obbiettivo : tutelare rigorosamente la dignità della Patria : aumentare incessantemente la potenza della patria : accrescere, giorno per giorno, con la fatica quotidiana di tutti i figli d'Italia, la prosperità della Patria ! (*Vivissimi applausi ; moltissime congratulazioni di senatori e di ministri*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale. Passeremo alla discussione dei capitoli del bilancio.

Prego il senatore, segretario, Agnetti di darne lettura.

AGNETTI, segretario, legge : (omissis).

X

←